



# Siam delle Fonti

Periodico della Nobile Contrada dell'Oca, Maggio 2018 (ANNO XLVIII) nuova serie, n° 11 - Dir. Resp. Enrico Toti - Sped. in Abb. postale L.662/96 LETTC Fil di Siena



- 4 **Francesco Cillerai**  
*Una Primavera bizzarra*
- 6 **Stefano Bernardini**  
*Care amiche e cari amici Contradaioi*
- 7 **Senio Sensi**  
*Palio: come difenderlo e come difenderci*
- 9 **Claudio Laini**  
*Una nuova Trieste*
- 14 **Enrico Toti**  
*Architetti di Fontebranda Pietro Marchetti, architetto e Governatore (prima parte)*
- 19 **Enrico Toti - Alessandro Falorni**  
*Ciao Algero*
- 23 **Fulvio Bruni**  
*Ci hai accompagnato*
- 25 **Filippo Cinotti**  
*Santa Caterina tra storia e memoria (seconda parte)*
- 33 **Marco Morselli**  
*"A Voi dilettissimi fratelli"*
- 36 **Michele Vittori**  
*Dudo ci manca tanto*
- 40 **Consiglio degli Anatroccoli e Giovani di Fontebranda**  
*Scatti di Crescita*
- 41 **Violante Bonelli**  
*Fotografia è...*
- 44 **Serena Caldarone, Virginia Massini, Tullia Tommasi**  
*Cerimonia dell'Iniziazione dei Giovani di Fontebranda*
- 45 **Michele Vittori**  
*Mario Zazzeroni, detto "Bucapere" Ocaiolo spericolato e giramondo*
- 47 **Filippo Cinotti "Il cacio sui maccheroni"**  
*La Pappa col pomodoro*
- 50 **Nel Cielo di Fontebranda - Benvenuti anatroccoli**



## *Una primavera bizzarra*

Se la Primavera è conosciuta come la più bizzarra delle stagioni, credo che Siena in questo periodo quanto a bizzarrie rappresenti un vero prototipo. Ad esempio, per quanto riguarda il mondo contradaio sono usciti da un lungo e fastidioso inverno, non solo per i rigori della stagione, ma soprattutto per la formale e ampiamente insufficiente accoglienza che le accorate istanze delle Contrade hanno ricevuto da molte istituzioni e, in particolare, proprio da quelle che dovrebbero rappresentare il loro principale riferimento.

Un fastidioso senso di smarrimento, accompagnato da una profonda delusione, si può infatti leggere nei volti di molti contradaioi che non riescono a persuadersi di come non si riesca a capire che in un momento di grave difficoltà come quello che stiamo attraversando, le Contrade possono, anzi devono, continuare a rappresentare quel solido cardine storico affettivo attorno al quale ha sempre ruotato l'affermazione unitaria e l'orgogliosa identità di una comunità che non si è arresa neppure di fronte alla storia.

Pur consapevoli delle mutate esigenze generali e organizzative della Festa e della necessità di opportuni adeguamenti, è purtroppo con questo animo che ci avviciniamo alla stagione più bella di Siena durante la quale saranno soltanto i colori delle Contrade che riusciranno - solo momentaneamente - ad attenuare il generale disagio che stanno vivendo le nostre comunità. Nonostante tutto, proprio per il grande amore per la Festa e per la città, stiamo ancora continuando a nutrire qualche flebile speranza che tutti coloro che hanno precise responsabilità possano finalmente prendere atto della incresciosa situazione che è venuta a crearsi, in modo da poter finalmente affrontare concretamente i numerosi problemi e ripristinare le



condizioni per tornare a una positiva ed effettiva collaborazione.

Per quanto riguarda la nostra Festa Titolare, pur rischiando ogni anno di ripetermi - ma lo faccio volentieri - ribadisco ancora una volta con orgoglio che il nostro Giro annuale è davvero diverso da quello di tutte le altre Contrade. Per Fontebranda rappresenta infatti uno dei momenti più intimi e sentiti dell'anno durante il quale le voci e i volti degli ocaioli di ogni tempo si uniscono ai nostri per confondersi gioiosi lungo le strade imbandierate e impreziosite dal busto d'argento della nostra amatissima Caterina. Tutti insieme, come un grande coro, continueremo quindi a rinnovare la nostra fede verso la Santa e a indirizzare i canti verso il cielo di Fontebranda, consapevoli del privilegio di esserci nati e vissuti. Di queste antiche passioni, valori e sensibilità dobbiamo essere degni eredi, ma allo stesso tempo dobbiamo vivere con uguale intensità



ogni attimo le emozioni del nostro presente di ocaioli e di senesi.

Alla notevole attività dei mesi scorsi che ha visto il parziale rinnovo della Sedia direttiva e quello del Consiglio della Società Trieste, si è finalmente aggiunto anche il progetto generale per il rinnovo dei suoi locali per i quali nel prossimo autunno speriamo di dare l'avvio ai lavori di restauro.

Ci prepariamo dunque alla Festa della nostra "piccola patria" con la consueta emozione che vedrà ancora una volta il festoso aleggiare delle bandiere del Paperone e il rullo dei tamburi invadere le strade di Siena, accompagnata da un filo di sognante follia in attesa di ammirare ancora una volta il giubbetto di Fontebranda volare primo nel Campo.

**Il Governatore**

*Francesco Cillerai*

## *Care amiche e amici contradaiooli*

Come di consueto al Capitano spetta l'onore di scrivere, in occasione della Festa Titolare, un saluto nel Siam delle Fonti. Non vi nascondo che, anche per chi, come me, è abituato a ricoprire incarichi che lo portano a confrontarsi quotidianamente con tante persone, è difficile trovare le parole che possano descrivere l'emozione che provo tutte le volte che mi presento come Capitano della Nobile Contrada dell'Oca e che, quindi, in un certo senso rappresento tutti voi; sicuramente è l'espressione di un sentimento particolare che ci portiamo dietro dalla nascita e che cresce dentro di noi, di grande orgoglio e di grande passione. Allora, meglio delle parole, i fatti. Non posso certamente raccontarvi nei particolari quello che, con i miei collaboratori, stiamo cercando pazientemente di costruire con il lavoro di tutti i giorni; posso però assicurarvi che stiamo mettendo in campo tutte le nostre forze e tutto il nostro impegno per onorare la fiducia che ci avete dato e che continuate a manifestarci in ogni forma, con affetto ed entusiasmo. Sì, direte voi, ma anche queste sono parole e non fatti! Ricordo che un mio grande predecessore di qualche anno fa, il Dott. Antonio Cinotti, Capitano quando io ero poco più che bambino, non parlava quasi mai, ma i fatti parlavano per lui. La mia speranza è che, anche in minima parte, anche io possa parlare con "quei" fatti. La cosa di cui sono certo è che questi giorni di festa, nei quali il rione è imbandierato per onorare la nostra Santa, saranno nuovamente l'occasione per trovarsi tutti insieme e, ripetendo quanto già scrissi l'anno scorso, continuare a dimostrare l'orgoglio e la forza di Fontebranda, Viva l'Oca!

**Il Capitano**

*Stefano Bernardini*



## *Palio: "come difenderlo e come difenderci"*

La frase di rito è sempre la stessa: "Il Palio è cambiato non mi ci diverto più!". E' una verità, ma non è una novità. Il Palio cambia in continuazione; sia nei suoi aspetti regolamentari che nella organizzazione/gestione così come nell'approccio delle Contrade e dei contradaiole. Intorno a noi tutto cambia, la festa non potrà mai rimanere immutata. L'inaccettabile delitto sarebbe quello di snaturarla e qualcuno ci sta provando: questo bisogna combattere. Dall'inizio del 1700 le "leggi" che regolano quella che continuiamo a chiamare "Festa" hanno subito trasformazioni profonde se ad esempio si pensa che nel '700 era il Comune a stabilire il compenso massimo per i fantini; che i Capitani di Contrada potevano essere solo gli appartenenti al ceto nobile; che per un periodo la Mossa è stata data con un nastro dal Casato e successivamente era il Sindaco a stabilirne l'ordine, a sua totale discrezione. Nel 1852 esistevano due regolamenti: quello della Prefettura che stabiliva norme comportamentali per i contradaiole e addirittura prevedeva l'entità delle sanzioni (carcere) per chi le disattendeva. Negli anni del primo dopoguerra, nei giorni antecedenti il Palio, si era giunti ad arrestare alcuni noti personaggi senesi, come misura preventiva rispetto a ipotetici reati di violenza. Per un lungo periodo, a seguito di petizione presentata da alcuni fantini, due familiari non potevano correre nello stesso Palio e, sfruttando la presenza dei turisti, nei famosi quattro giorni si svolgevano in Piazza del Campo tombole e lotterie. Non certo minori le modifiche apportate

all'assetto organizzativo: per decenni il sorteggio per l'assegnazione dei cavalli avveniva "al chiuso". Solo nel 1813 si sentì il bisogno di piazzare i materassi a San Martino. Per quanto riguarda la giustizia paliesca basti pensare che fino a 40 anni fa i fantini non potevano ricorrere contro le sanzioni e le Contrade punite, fino al 1999, si rivolgevano, in seconda istanza, al Consiglio Comunale ricercando atipiche e strumentali alleanze (ma forse, in altro modo, questo esiste anche oggi...). Insomma il detto del nostro Sor Ettore: "il Palio meno si tocca e meglio è" non sempre ha trovato seguaci! Il tutto, a volte con fatica e con scarsi entusiasmi, è stato "digerito": eccezion fatta - come sappiamo - della giustizia paliesca. Ciò che appare difficile da accettare è l'ingessatura che oggi la Festa ha subito, vuoi per i gravi pericoli all'ordine pubblico o vuoi perché chi dirige vorrebbe spegnere anche la fiamma dell'entusiasmo e della conflittualità - tipiche, assieme ad altro, del Palio - per una gestione senza grattacapi. In tempi recenti si volle decidere anche cosa non si poteva cantare in territorio avversario... I fronteggiamenti e le scaramucce, se non scadono nella violenza gratuita, sono il sale del rito: come tutti sappiamo tra le feste senesi storiche un posto importante l'hanno avuta "le pugna" che altro non erano che solenni scazzottature. L'attenzione che forze dell'ordine e magistratura hanno di recente dedicato al Palio, con processi ancora in corso, potrebbero dare un colpo mortale alla competitività e alla combattività che da sempre è compagna indispensabile dei "quattro giorni". È vero che Siena fa parte del nostro Paese e non può sfuggire alle leggi che

lo regolano, ma l'interpretazione di queste leggi è sempre stata benevola e tale da non spegnere, fino ad annullarlo, lo spirito guerriero, l'orgoglio, il senso di appartenenza dei nostri popoli: venendo a mancare questi requisiti il Palio si riduce a poca cosa, forse nemmeno degna di essere vissuta.

Le Contrade, in seno al Magistrato, hanno il dovere di affrontare l'argomento, individuare iniziative verso i soggetti interessati, fino a prevedere scelte eclatanti laddove perdurasse la tendenza ad assimilare il Palio a qualsiasi altro avvenimento sportivo. I contradaioi, oggi più di sempre, debbono evitare di eccedere nella conflittualità tenendo conto del particolare momento che stiamo vivendo.

L'atteggiamento più sbagliato sarebbe quello di abbandonare ritmi e comportamenti che da sempre accompagnano quei giorni.

Rappresenterebbe un suicidio per noi e una "felicità" per i tanti avversari sparsi un po' dovunque.

*Senio Sensi*



## Una nuova Trieste

Gli anni passano e le esigenze cambiano; ce ne siamo accorti con la nostra amata "Trieste", il cuore pulsante della Contrada, che ormai da tempo necessita del completo restauro di tutti i suoi locali, e non solo. Sembra ieri quando la Contrada incaricò l'Ingegnere Aroldo Buti di riprogettare, dopo circa sessanta anni, i nuovi spazi della nostra Società per la quale il professionista individuò ottime soluzioni che ci hanno permesso di utilizzarla nel migliore dei modi fino ai giorni nostri. E' pur vero che alcuni aspetti di quegli importanti interventi sono stati spesso criticati, ma è anche vero che con piccoli inevitabili adeguamenti eseguiti nel corso degli anni, gli ambienti hanno resistito dignitosamente fino ad oggi. Non è stato facile entrare mentalmente nell'ottica di questa "sostanziale" ristrutturazione, tante cose ci legano infatti a queste mura, momenti bellissimi ed esaltanti, altri meno positivi, dei quali occorre comunque far tesoro. Ci resterà il ricordo e l'affetto di moltissimi ocaioli che in questi ambienti hanno determinato un brano significativo della nostra storia recente, così come non potremo dimenticare il nostro vissuto quotidiano fatto di esperienze e di rapporti che hanno contribuito alla nostra formazione di contradaioli. Momenti che resteranno scolpiti in modo indelebile nel bagaglio e nell'anima di ognuno di noi. Provare oggi a ricordare tutti gli episodi più importanti e i momenti particolari vissuti in questi locali è pressoché impossibile, anche perché probabilmente non sarebbe sufficiente un intero libro. A chi ha vissuto appieno questa Società, resteranno nella mente anche moltissimi episodi - solo

apparentemente minori - riguardanti la vita di tutti i giorni. Come dimenticare le prime esperienze nell'angusta cucina di Velio o i servizi in lavastoviglie (quella situata nel sottoscala, dove si rimaneva per ore praticamente in apnea). Tanto lavoro, diversi "gotti" ma, soprattutto, un grande entusiasmo nel vivere esperienze semplici ma molto, molto intense anche con persone appartenenti a generazioni diverse. E' necessario inoltre ricordare un passaggio fondamentale della storia di questi locali, seppur riferito a un'epoca più recente. Agli inizi degli anni Novanta riuscimmo finalmente a formalizzare l'acquisizione del tanto sospirato "orto": un nuovo spazio all'aperto che ha rappresentato un passaggio storico per la Trieste e che ha consentito di accorpate un'area vitale, l'unica possibile, per l'espansione all'esterno. Ma veniamo all'attualità. Come detto, i cambiamenti delle nostre abitudini e il modo di vivere la Contrada e la Società, a distanza di oltre quaranta anni, ci hanno obbligato a intervenire per l'adeguamento strutturale dell'intero complesso. Tale intervento rappresentava ormai una priorità e, in particolare, risulta necessario abbattere le barriere e rendere più attuali spazi come quelli delle cucine e dei servizi. In tal senso si dovrà intervenire con un loro sostanziale ammodernamento in modo da poter disporre di locali idonei anche per la preparazione dei cibi. Si dovrà inoltre provvedere alla realizzazione ex-novo dell'intera parte impiantistica e ripensare la distribuzione di tutti gli spazi in modo da rendere l'intero ambiente sociale maggiormente gradevole e confortevole.



durante i lavori del 1976



L'obiettivo è quindi quello di trovare le migliori soluzioni che potranno consentire di vivere intensamente questi nuovi locali e accogliere un numero sempre maggiore di ocaioli.

La nuova Trieste dovrà inoltre risultare accessibile a tutti e, in tal senso, la revisione totale dei piani consentirà il superamento dei vari dislivelli senza difficoltà, fino ad accedere all'area esterna. Altro aspetto importante, per il quale sono già stati incaricati dei tecnici specializzati, sarà quello di dotare i locali di impianti a risparmio energetico sia per l'illuminazione e il riscaldamento, sia per il trattamento dell'aria.

I primi studi "di massima" e la successiva fase di progettazione sono stati effettuati sempre tenendo ben presente un altro elemento fondamentale come "il futuro".

Probabilmente la carenza più rilevante negli interventi effettuati in precedenza è stata proprio quella di aver sottovalutato questo aspetto. Anche per questo vorremmo trasformare e rinnovare la Trieste sotto tutti gli aspetti, lasciandoci però la possibilità, con pochi adeguamenti, di poterne mutare la funzione per utilizzi storico-culturali, magari legati a una futura revisione del percorso museale.

Da alcuni anni la Sedia direttiva ha individuato nel "Piano di Fontebranda" la zona ideale per trasferire tutta la parte "operativa" della Contrada e, in tal senso, sono state indirizzate anche le più recenti acquisizioni immobiliari. Ricordiamo infatti "Le Tira" e gran parte del complesso denominato "ex Lavatoi di Fontebranda" dove i nostri organismi troveranno spazi adeguati per svolgere al meglio il coordinamento e la gestione di tutte le loro attività.

Questi primi passaggi formali del progetto

sono stati effettuati a seguito del lavoro svolto dai nostri dirigenti e grazie alla disponibilità e alla collaborazione della Direzione Patrimonio del Comune di Siena. E' stato infatti seguito un interessante percorso mirato alla gestione condivisa di beni comuni individuati dall'Amministrazione comunale con l'obiettivo primario della loro conservazione e della piena valorizzazione. Naturalmente ci auguriamo che questa positiva collaborazione prosegua anche in futuro, contando naturalmente sulla piena disponibilità e sull'impegno di entrambe le parti. E' per noi fondamentale che possa essere tutelata e sempre più valorizzata questa parte del nostro territorio: quella che maggiormente ci rappresenta, ci identifica e costituisce il nostro spazio dell'anima. Per quanto riguarda le esigenze più immediate, la Sedia e il Consiglio della Società Trieste hanno senz'altro dimostrato lungimiranza, o meglio oculata programmazione, acquisendo nel 2014 i citati locali delle Tira che, senza dubbio, si sono rivelati utilissimi se pensiamo anche alle numerose attività sociali e culturali che i nostri organismi vi stanno svolgendo. Questi suggestivi spazi affacciati sulle Fonti di Fontebranda, nell'immediato futuro, nel periodo in cui la Trieste sarà "cantierata", assumeranno infatti una funzione fondamentale. Vi sono già stati effettuati una serie di lavori di risanamento e una serie di ulteriori opere di adeguamento (allestimento zona bar, adeguamento servizi e predisposizione di un punto cucina provvisorio) e quindi saremo in grado di garantire una sede adeguata per tutte le attività che verranno programmate.. In conclusione, l'obiettivo principale è quello di rendere il più possibile gradevole e confortevole la permanenza degli ocaioli nei

nuovi locali, con particolare attenzione anche alle varie zone di lavoro che, come detto, dovranno essere dotate di spazi ampi e agibili. All'architetto Claudio Mancianti, progettista incaricato, il compito quindi di esaudire le nostre richieste e di realizzare questo ambizioso intervento ma, come abbiamo già potuto vedere e valutare dalla fase preliminare di progettazione, non sembra proprio che abbia intenzione di deluderci. Buon lavoro quindi a Claudio ma anche a tutti coloro che vorranno seguire e collaborare a questo progetto che rappresenterà sicuramente una ulteriore fase importante della nostra storia.

*Claudio Laini*

*Con la collaborazione di Roberto Passaro*





## Architetti di Fontebranda

### Pietro Marchetti architetto e Governatore

(prima parte)



I due architetti Marchetti, Pietro e suo figlio Bettino, ricoprirono la carica di Governatore dell'Oca dal 1868 al 1875 il primo e dal 1922 al 1935 il secondo. La loro attività professionale e l'impegno per la Contrada si svolsero lungo un intero secolo: Pietro nacque nel 1834 e morì piuttosto giovane nel 1881, mentre Bettino venne alla luce nel 1867 e morì nel 1935.

Questa puntata è dedicata alla prima parte dell'attività di Pietro, che fu attivo in un momento in cui per la nostra città fu particolarmente difficile sollevarsi da una situazione economica e sociale di assoluta precarietà che obbligò il Comune a promuovere continuamente iniziative di solidarietà per attenuare, almeno in parte, gli effetti di un dilagante stato di grave indigenza dei cittadini.

Le poche industrie attive erano di carattere artigianale e la più importante era la concia delle pelli in Fontebranda. Vi erano poi alcune manifatture tessili e, dalla seconda metà dell'Ottocento, le officine Franci e Zalaffi in Via Garibaldi.

Il reddito maggiore proveniva dall'agricoltura, saldamente in mano a poche famiglie di proprietari fondiari, peraltro favorite da una politica del Monte dei Paschi indirizzata a vantaggio proprio di questa ristretta categoria. Nel taccuino di uno dei numerosi viaggiatori che soggiornavano nella nostra città, lo scozzese Ioseph Forsyth, furono annotate parole davvero forti proprio nei confronti dei suddetti proprietari terrieri in quanto "... nati e cresciuti in città visitano di rado i loro possedimenti ad esclusione della villeggiatura, non per ispezionare la loro terra [...] ma per bighellonare attorno alla villa, così come sono usi bighellonare in città".

Grazie a un tessuto sociale particolarmente coeso e integrato come quello delle

Contrade, vennero promosse varie iniziative solidaristiche da parte delle organizzazioni di mutuo soccorso sorte tra gli abitanti dei vari rioni. Almeno in parte si tentava così di sopperire alle molte necessità come le malattie, l'invalidità, la disoccupazione, la vecchiaia e garantire, come nel caso dell'Oca, un minimo di istruzione attraverso la "Società di Mutuo Soccorso ed Istruzione" tra la gente di Fontebranda.

Anche sotto il profilo urbanistico, fino ai primi decenni dell'Ottocento il tessuto medievale cittadino aveva subito solo pochissime alterazioni e quasi tutti gli interventi erano stati riservati alle facciate di chiese e palazzi. Neppure un architetto importante come Agostino Fantastici - anch'egli ocaiolo e del quale scriveremo prossimamente - aveva inciso con particolari interventi nel reticolo urbano.

I suoi lavori riguardarono infatti soltanto pochi edifici come il grande atrio del Collegio Tolomei a Sant'Agostino e la Villa del Pavone fuori Porta Romana, mentre aveva provveduto alla progettazione di raffinati arredi neoclassici come, ad esempio, quelli per gli interni di Palazzo d'Elci in Via di Città, quelli della Farmacia dei Quattro Cantoni, il bancone per gli esami dell'Università, i confessionali e le panche della Basilica di Provenzano e quelle di altre chiese.

Le prime consistenti trasformazioni in città iniziarono quindi a partire dal 1820 con la demolizione del convento di San Benedetto a Porta Tufi per realizzare il Cimitero della Misericordia e, più tardi, tra il 1845 e il 1850, con l'edificazione della Stazione cittadina della ferrovia Siena-Empoli.

I lavori avevano comportato anche l'abbattimento delle mura all'altezza della Barriera di San Lorenzo, con conseguente distruzione dell'omonimo convento e la realizzazione dell'attuale via Garibaldi, in modo da collegare la Stazione con i giardini della Lizza. Il suo progettista, Giuseppe Pianigiani, aveva addirittura proposto di far giungere la ferrovia nel cuore della città, fino

alla Piazza del Mercato.

Con la metà dell'Ottocento gli architetti di formazione neoclassica (Lorenzo Doveri e Agostino Fantastici), lasciarono il posto a una nuova generazione composta da Giulio Rossi (1819-1861), Giuseppe Partini (1842-1895) e, appunto, il nostro Pietro Marchetti. Nacque in Via dei Pittori al n.9, il 7 aprile 1834, da Giuseppe Marchetti e da Alessandra Cambi, sorella dell'architetto Vincenzo Cambi, presso il quale iniziò a lavorare giovanissimo, mentre si stava ancora formando, prima dagli Scolopi e, dal 1843, all'Istituto di Belle Arti.

Vi rimase per undici anni, studiando ornato, figura, architettura, plastica, nudo e anatomia, conquistando moltissimi premi e, soprattutto, stringendo rapporti con tutti i protagonisti della fortunata stagione del Purismo senese, promossa dal pittore Luigi Mussini che, dal 1851, sarà anche alla guida della Scuola d'Arte di Via della Sapienza.

Pietro strinse appunto amicizia con alcuni dei maggiori pittori di questa stagione come Amos Cassioli, Alessandro Franchi e altri ma, in particolare, si legò allo scultore Giovanni Duprè, con il quale ebbe anche modo di collaborare.

Appena conclusa la sua formazione, Pietro si trasferì per tre anni a Roma nello studio di Francesco Fontana, uno degli architetti più conosciuti della capitale, diventando tra l'altro primo disegnatore di questo prestigioso atelier, senza comunque interrompere lo studio e la copia di monumenti antichi.

Con il Fontana lavorerà per varie chiese romane come quella di San Crisogono in Trastevere, oltre ad ottenere commissioni per lavori in alcuni palazzi di famiglie romane come, ad esempio, quelli realizzati nel conosciutissimo Palazzo dei marchesi del Grillo.

Dopo l'esperienza romana il Marchetti venne richiamato a Siena per tornare a lavorare nello studio dello zio Vincenzo Cambi. Poco dopo, in virtù delle ormai riconosciute qualità di questo giovane architetto, nel 1860 venne

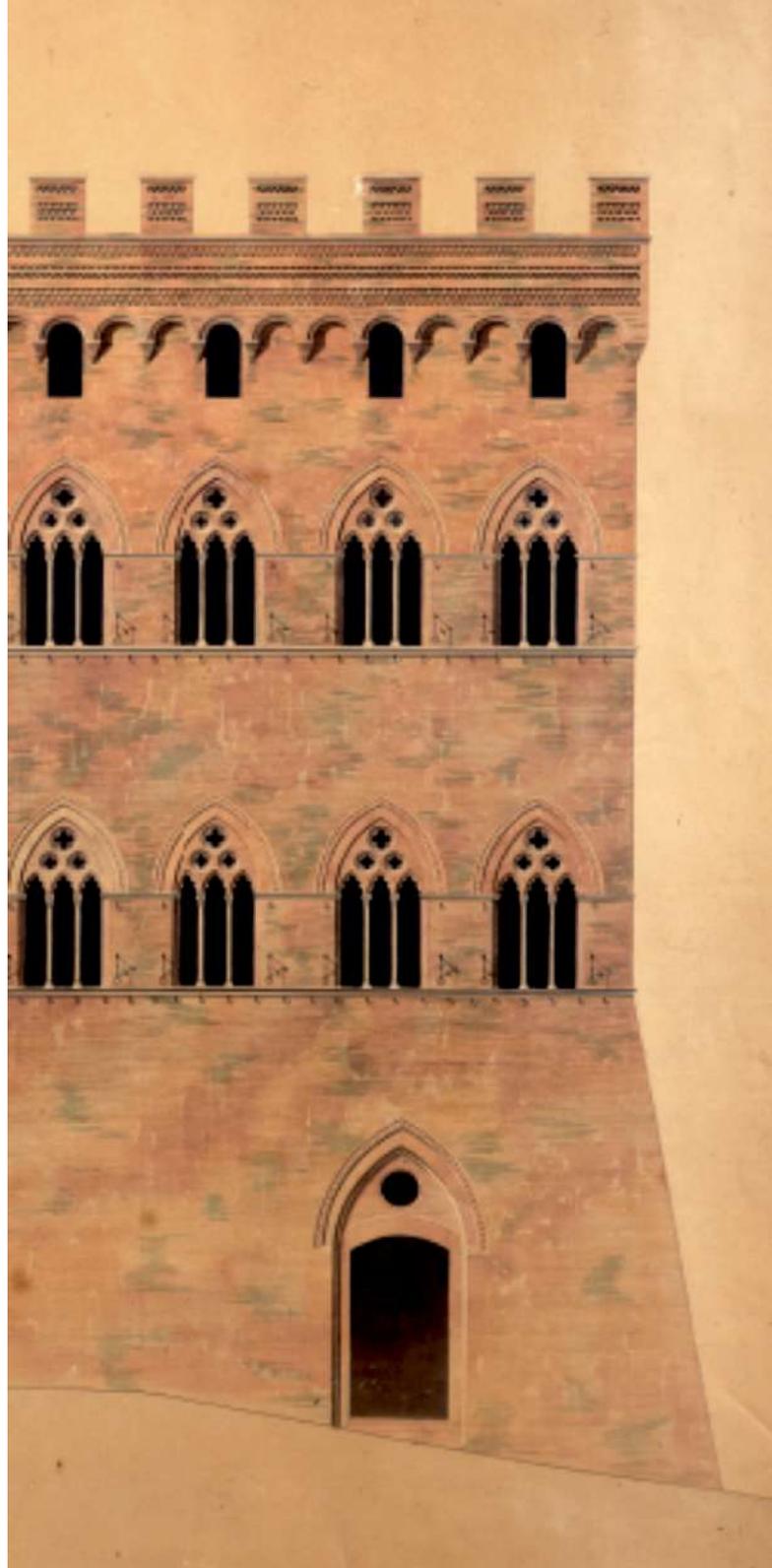
venne chiamato dal barone Bettino Ricasoli a Firenze per un colloquio che si rivelò lunghissimo - circa cinque ore - ma certamente proficuo. Come gli fu richiesto, il Marchetti portò una cartella dei propri disegni che vennero molto apprezzati dal nobiluomo il quale gli fece addirittura tracciare in diretta un bozzetto per un monumento a Vittorio Emanuele II. Così, di lì a poco, iniziò tra loro una collaborazione ventennale, dal 26 luglio 1862 alla morte dei due, Bettino Ricasoli nel 1880 e il Marchetti l'anno successivo.

Il principale lavoro per il Ricasoli riguardò il Castello di Brolio, per il quale venne promosso un imponente intervento di restauro volto a trasformare la grande roccaforte del Chianti in una elegante residenza, pur conservando attorno ad essa l'antica cinta muraria.

Il Marchetti intervenne sui vari edifici che compongono la complessa struttura castellana, modificandola secondo i canoni estetici del gothic revival di origine anglosassone che, dagli anni Trenta dell'Ottocento, sarà molto apprezzato anche in Italia. Uno dei principali prototipi era la celebre villa di Strawberry Hill, situata a poca distanza da Londra. Nacque per volontà dello scrittore Horace Walpole il quale a metà Settecento trasformò una modesta casa di campagna del XVII secolo in questa celebre villa dotata di eleganti torri merlate e di interni con pareti tappezzate di damaschi rossi e soffitti decorati con disegni gotici.

Rispetto a un architetto della stessa generazione come Giuseppe Partini (contradaio di Salicotto), interprete indiscusso del neogotico purista senese, il Marchetti, specie nel suo progetto per Brolio, si differenziò notevolmente dal suo collega, interpretando appunto la tendenza del movimento romantico inglese attraverso eleganti balaustre, raffinate cornici traforate, torrini angolari etc.

Il Marchetti non si occupò solo della parte architettonica di Brolio ma progettò anche gli apparati decorativi e gli arredi interni.



Tra i lavori fu inoltre previsto il completo restauro della cappella dedicata a Sant'Jacopo, edificata a metà del XIV secolo, situata tra il cassero e il principale corpo di fabbrica del castello. Il restauro e l'ampliamento della Cappella ebbero inizio nel 1865, con la suddivisione della planimetria in tre campate, l'aggiunta della sagrestia e della cripta per le sepolture dei membri della famiglia Ricasoli. Per la decorazione delle volte il Marchetti scelse di seguire come modello riferimento i soffitti stellati color lapislazzulo di origine medievale, con le volte a crociera come



quelle, ad esempio, presenti nel Pellegrinaio del Santa Maria della Scala, nel nostro Oratorio di Fontebranda o negli affreschi di Taddeo di Bartolo in Palazzo Pubblico. Sempre con riferimento alla tradizione senese, fece decorare le pareti con fasce di colore grigio, nero e rosso, a imitazione delle tarsie e dei paramenti marmorei presenti in Duomo. L'intera decorazione pittorica, venne inizialmente affidata al senese Giorgio Bandini ma fu ultimata solo più tardi, dopo la morte del Ricasoli. Il legame tra il Marchetti e il barone Ricasoli fu strettissimo, tanto che l'architetto dette il nome Bettino proprio a suo figlio, mentre la famiglia Ricasoli entrò, come lo è ancora oggi, nel ruolo dei Protettori della nostra Contrada.

Pietro, come vedremo, avrà molti altri incarichi e diventerà anche "Architetto onorario del Comune di Siena" per i suoi interventi in città, ma uno dei lavori che più lo contraddistinguerà sarà proprio quello effettuato sul Castello di Brolio. (segue)

*Enrico Toti*



## *Ciao Algero!*



A distanza di pochi giorni dalla scomparsa di Giorgio Rugi risulta ancora più difficile trovare parole adeguate che riescano a descrivere il profondo dolore per la perdita di un altro grande protagonista della vita e della storia di Fontebranda: Algero Bani, contradaiolo e dirigente esemplare.

Nessuno immaginava che questo momento sarebbe arrivato così all'improvviso e che saremmo stati qui a testimoniare la bella persona che eri, il tuo coraggio e la tua determinazione, il tuo entusiasmo e la tua forza, la tua grinta e la tua allegria, infine - ma non per importanza - la tua generosità e il tuo amore sconfinato per il Paperone.

Anche tu hai raggiunto quel cielo sopra le Fonti riservato a noi ocaioli, dove ogni sera, un attimo prima che Fontebranda sprofondi nella notte, se guardiamo bene verso l'alto, possiamo vedere il sorriso di tutti voi che ci avete preceduto, sentire il vostro canto, anzi, l'inconfondibile "S'è sempre...", con la certezza che rimarrete per sempre nella nostra mente e nel nostro cuore.

Soprattutto per i giovani, abbiamo voluto ricordare la personalità, l'ironia e l'esperienza di Algero - come contradaiolo e come capitano vittorioso - con le sue stesse parole, attraverso un'intervista rilasciata ad Alessandro Falorni nel 2015.

*Enrico Toti*

## *Algero Bani, Condottiero fontebrandino degli anni Ottanta*

Vorremmo sapere qualcosa della tua prima giovinezza, dell'ambiente e dell'atmosfera che si respirava in Fontebranda negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Questo interessa soprattutto le generazioni più recenti che hanno solo sentito parlare della grande solidarietà e dell'amicizia che legava anche a quei tempi la gente dell'Oca in un periodo non certo facile nella storia della città.

*A quei tempi c'era tanta miseria, ma anche legami di profonda amicizia, lealtà e collaborazione. Se avevamo bisogno l'uno dell'altro eravamo - in un modo o nell'altro - sempre tutti disponibili, il rione veniva vissuto quotidianamente e con maggiore serenità dovuta, probabilmente, anche a una profonda reciproca confidenza. Indubbiamente erano momenti duri ma la Contrada e le Contrade in generale erano maggiormente sentite e, soprattutto, più unite; si usciva poco da Fontebranda e quando si arrivava fino a piazza Tolomei significava andare in città.*

Sempre in quel periodo, siamo venuti a conoscenza che eri diventato il capoclasse di un particolare "doposcuola" allestito in Fontebranda da una certa Signorina Ori che abitava nel Vicolo del Tiratoio.

*In realtà non ero propriamente un capoclasse, eravamo tutta una classe fino alla quinta elementare e la signorina Ori ci faceva ripetizione nel pomeriggio. Si sentiva investita in questo ruolo in quanto sorella di una maestra elementare che esercitava a Firenze. Il suo "doposcuola" ci teneva comunque lontani dalla strada e dai nostri giochi abituali. Quello che apprezzavamo di più era la crema con i savoiardi che ci preparava per la merenda. Certo, a dirla proprio tutta, come sostegno scolastico le sue lezioni erano veramente poca cosa, ma lei lo faceva come volontariato anche perché di soldi ne vedeva davvero pochi. Eravamo comunque una bella ditta!*

*Io, Cecino, Renato Martini, il Ceccherini, Nanni, Baino e tanti altri. Non andavamo tutti i pomeriggi, anche perché talvolta veniva a trovarla un certo Signor Giorgio... che noi non conoscevamo e, in quel caso, dovevamo rimanere fuori a giocare. Con i nostri passatempi ogni tanto riuscivamo anche a ferirci con qualche sassata nel capo e allora... a corsa alla Pubblica Assistenza in via del Paradiso!*

Veniamo al Palio. 2 luglio 1984. Capitano Algero Bani, mangini Fabrizio Falorni e Rodolfo Montigiani, Governatore Adalberto Grossi. L'Oca ebbe in sorte un cavallo scorrettissimo, Baiardo IV, che montò Aceto. La Torre ebbe invece in sorte il forte Brandano, ma lo montò Renato Porcu perchè Bastiano non credeva nelle qualità del grigio allevato da Pippo Fontani e andò su Panezio nel Montone. Sono passati trent'anni, vorremmo che tu facessi la cronaca di quei giorni, possibilmente raccontandoci qualche risvolto inedito su quella Carriera che videro Fontebranda trionfare dopo sette anni.

*Si vinse grazie alla capacità di Andrea che riuscì a inquadrare Baiardo, un cavallo fortissimo ma anche tanto problematico; insomma... era un po' matto. Dette un morso al Bobo che ne portò i segni per mesi e tentò anche di chiuderlo nella stalla. Per la*

*prova gli furono messi i paraocchi, che era solo per "scena" in quanto avevamo comunque già deciso di non usarli; la Torre abboccò e protestò vivacemente con i deputati della Festa, ma in realtà a noi non servivano. Un aneddoto che non tutti conoscono riguarda il cavallo, il quale la sera prima non stava bene ed ebbe infatti una colica. Facemmo passare tutto sotto silenzio ma la preoccupazione era tanta, per fortuna il giorno dopo stava meglio e andò tutto per il meglio.*

*Tutti ci mettemmo un impegno straordinario per ottenere quella splendida vittoria, non solo la dirigenza (allora la parola staff non era in uso n.d.r.) ma davvero l'intero popolo di Fontebranda. Venne fuori una grande corsa e non ti so dire cosa provai, l'emozione non si può descrivere; ti dico solo che mi tornò in mente la sensazione da ragazzo quando vedevo arrivare in Fontebranda il Capitano e pensare che un giorno avrei ricoperto quel ruolo e vinto il palio... non riuscivo a crederci. Le emozioni si vivono... non si descrivono.*

Spesso abbiamo sentito parlare di qualche avventura giovanile vissuta con i tuoi amici di sempre e, in particolare con Luciano Tancredi e con Marino Vetturini.

*E come no... io ero il più giovane, Marino il più grande, e poi c'erano Luciano e Primo Martini. Si andava a ballare, si faceva una gran confusione e ci si presentava come veri e propri signori; in realtà di soldi in tasca ne avevamo davvero pochi. Se c'era un veglione, prima si andava a cena per "caricarsi" un po', intendiamoci, non ubriachi però ritenevamo che qualche gotto aiutasse. Le meglio serate venivano quando si partiva per le campagne vicino a Siena; spesso andavamo al Bozzone dove c'erano sempre belle figliole, ci presentavamo con il rinfresco per le mamme: qualche dolce, due cenci e noi ballavamo con le figlie... insomma ci si arrangiava, a quei tempi non c'era molto ma quello che non ci mancava era la faccia tosta; diciamo che vendevamo parecchio fumo!*

2 luglio 1985 Avevi preso gusto a vincere e non ti volevi smentire. Inoltre era il Palio dedicato all'anno europeo della musica e non poteva certo mancare la sinfonia di Fontebranda, orchestrata dal Governatore Mario Mariotti. Mangini erano ancora Fabrizio e Foffo. La sorte ci destinò Brandano, l'Oca conquistò la sessantesima vittoria e per Aceto la tredicesima, uguagliando il Meloni.

La Torre ebbe in sorte il forte purosangue Bagnolo, montò Bazzino, ma non riuscì ad ostacolare la marcia trionfale di Fontebranda. Un tuo ricordo particolare anche di questa vittoria.

*Ci toccò Brandano, un cavallo non considerato tra i primi che aveva avuto in sorte anche la Torre l'anno prima; un cavallo preciso che conoscevamo bene perchè era nato da Pippo Fontani, ma sulla carta non era un primo cavallo mentre la nostra avversaria aveva avuto in sorte un purosangue davvero buono. Detto fra noi in Salicotto non lo gestirono benissimo, mentre per le prove il nostro Brandano, grazie anche ad Andrea, cresceva, mentre loro cambiavano un fantino al giorno. Non furono però giorni semplici perchè anche Andrea non era troppo convinto di montarlo e aveva tante offerte, ma tenemmo duro. D'altra parte gestire un fantino di Contrada*

*non è mai una cosa semplice. Eravamo comunque un gruppo omogeneo e con Foffo e Fabrizio avevamo ottimi rapporti e di grande rispetto con le altre Contrade. Internamente avevamo sempre ricevuto affetto e rispetto anche da chi magari non era d'accordo con noi; noi in Fontebranda siamo spesso polemici ma siamo comunque un grande popolo!*

Quando ripensi alla tua vita di contradaiole e alla tua carriera di dirigente, quali sono le persone e gli avvenimenti, a parte le vittorie, che ricordi con maggiore piacere.

*Premetto che sono un "ragazzo" del popolo, nato e cresciuto nelle case di Fontebranda, avevo tanta passione per la Contrada e l'ho sempre sentita come la mia famiglia. Ho avuto la fortuna di vincere il palio da Capitano mettendoci, credo, solo un po' di capacità insieme a tutti gli amici che hanno collaborato con me in quel periodo. Ho conosciuto persone nell'Oca e fuori dalla mia Contrada e ho ricevuto tanto affetto. Ricordo tutti gli amici che non ci sono più ma non mi sento di fare nomi in particolare perchè avrei paura di dimenticarne qualcuno. Anche al di fuori dell'Oca, nei miei anni da Capitano, ho conosciuto persone con le quali ho stretto legami di amicizia che non pensavo di poter avere; ne potrei citare tanti ma mi piace ricordarne alcuni particolare come la professoressa Befani, Capitana del Montone, con la quale ebbi un rapporto ottimo pur cercando di ristabilire i rapporti con il Nicchio che allora erano difficili. Di questo sono contento di esserci riuscito e di aver conosciuto una persona come Chicco Neri. Altre personaggi che mi piace ricordare sono Piero Iannone della Chiocciola e il notaio Gianni Ginnanneschi della Tartuca: questi personaggi, ma non solo loro, erano tutte persone che se davano una parola la rispettavano, e quella contava più di tutto.*

Sei sempre stato a contatto con i giovani (non a caso nella piscina di casa tua generazioni di ragazzi di Fontebranda hanno imparato a nuotare) e, visto il tuo rapporto con loro, ti chiederemmo un consiglio o una raccomandazione che possa essergli utile nel futuro della loro vita di contradaiole.

*Ci vuole tanta comprensione e tolleranza da parte loro per quello che può riservare la vita sia nelle attività della Contrada, sia nel Palio; a volte ci sono momenti di esaltazione, altri di riflessione, quindi devono tenere sempre presente che l'unione fa la forza, ma non la forza fisica bensì la forza del loro spirito di senesi e contradaiole. Nonostante la loro naturale esuberanza, i giovani sono sempre pronti a seguire, ma a volte vogliono bruciare le tappe. Talvolta sbagliano ma lo slancio per la Contrada non va mai frenato. D'altra parte la forza di una comunità sta nell'unione e i nostri ragazzi non devono mai perdere di vista gli insegnamenti dei più anziani perchè in Contrada, come nella vita, l'esperienza non si compra al mercato!*

*Alessandro Falorni*

## *Ci hai accompagnato*

.....fin da quando, da bambini, ci riempivi le mani di "biscotti" (ma Olo li dava più forti di te); mentre ascoltavamo, curiosi, le tue avventure con il Silei; durante i servizi nella vecchia Trieste all'Incrociata; nelle lunghe serate, mangiando i corolli appena sfornati da Corradino, in attesa del ritorno degli amici dalle spedizioni in Ungheria; nei primi momenti in cui iniziavamo a cantare con i più vecchi e rigorosamente ci mettevi sempre in ultima fila; quando ci allenavamo alle Fonti in attesa dell'esame del Sor Ezio, che avrebbe deciso se farci vestire per il Giro.

Il tempo, poi, è passato per tutti ed anche le differenze di età si sono fatte meno rilevanti, ma ci hai sempre accompagnato unendoci di fatto a quelle generazioni che per noi sono state un punto di riferimento contradaio. Non ti sei mai sottratto a questo compito, che davvero è stata la tua principale caratteristica: far stare stare insieme generazioni di ocaioli, unendoci nella gioia di vivere e nell'affetto per Fontebranda.

Lo scherzo e la risata non sono mai stati fini a sè stessi, bensì caratteristica umana e modo per esorcizzare i momenti brutti della vita della nostra collettività. Molti ti ricorderanno per la tua splendida voce, per quel "rocchio" fontebrandino che non ha uguali. Per chi ti è stato vicino, invece, tu sei stato molto di più: ci hai insegnato che la Contrada è gioia, voglia di vivere, rinascere dopo una sconfitta, unione profonda e desiderio di camminare insieme. Ma ciò che più conta è che hai trasmesso ai nostri figli un modo di vivere la Contrada e di esserne partecipe, che talvolta non sembra andare di pari passo con i nuovi tempi.

È questo il messaggio più grande che hai lasciato a tutta la città, non solo a Fontebranda. Ci hai accompagnato, Giorgino caro, e questo nessuno lo dimenticherà e la nostra vera speranza è che questo lungo viaggio che abbiamo fatto insieme non sia stato inutile. Ciao Zaraballe, e se ci senti cantare male un bel biscotto nelle mani sarà meritato!

*Fulvio Bruni*





## *Santa Caterina tra storia e memoria (seconda parte)*



Nel terzo capitolo della rubrica dedicata alle vie del nostro rione approfondirò il tratto più a monte di via Santa Caterina, compreso fra l'Incrociata e via delle Terme. Mentre la parte inferiore, di cui ho parlato nel precedente articolo, si può considerare il cuore della Contrada, la superiore è stranamente un po' secondaria, forse perché molto più ripida. Ha anch'essa un andamento circa est-ovest praticamente rettilineo, con pendenza crescente man mano che si sale verso la sommità.

### **Genesi di una strada**

Il nome della via deriva, come si può facilmente intuire, dalla santa compatrona d'Italia e d'Europa, ma soprattutto patrona della nostra Contrada: Santa Caterina da Siena, infatti, era nata lungo questa strada (nella parte inferiore), nel luogo dove oggi sorge la casa-santuario. Precedentemente l'intera via (compreso il tratto di cui ho già parlato) si chiamava "Benincasa", riferendosi ovviamente al cognome della Santa; ancor prima il tratto in questione, cioè quello a monte dell'Incrociata, era detto via della Pancaccia. Della ragione di questo toponimo non si



trova traccia nei documenti, ma si può immaginare che sia riferito ad una panca dalla forma insolita presente lungo la strada. In passato, infatti, prima della massiccia presenza del traffico veicolare, era uso stare "a veglia" nei cortili o fuori dalle case, lungo le strade; se la strada però era ripida non era comodo stare seduti su una panca o una sedia: chi fra i lettori non ricorda le cene lungo via Santa Caterina (pur nella parte meno ripida) durante le quali si gira la spalliera della sedia verso valle per stare un po' più comodi ed evitare di ribaltarsi? Allo stesso modo anche le panche venivano "aggiustate" allungando una gamba o accorciandone l'altra, così da creare una superficie più o meno orizzontale, similmente a quanto oggi fatto dalle due osterie lungo la costa di Sant'Antonio. Il nome Pancaccia, quindi, deriva probabilmente da una di queste panche "modificate" che stazionavano all'esterno di qualche abitazione.

Come detto per la parte inferiore, il percorso di via Santa Caterina nacque prima dell'edificato che insisteva su di essa: le famiglie più ricche, che abitavano la parte più alta della città, potevano percorrerla e attingere acqua alla fonte (nelle sue diverse "versioni").

Eccezion fatta per l'edificato presente nella parte sommitale, che ha ingresso da via delle Terme e che costituisce un'edilizia più specializzata maggiormente assimilabile alla tipologia del "palazzo", il resto è edilizia popolare fatta di piccole case a schiera affiancate le une alle altre (soprattutto sul lato a nord), in forte pendenza. Il dislivello è forte nella parte più a monte, e si può notare affacciandosi dalla sommità di via Santa Caterina: il profilo dei tetti è a gradoni, in quanto da un edificio all'altro si scende quasi di un intero piano; avvicinandosi all'Incrocciata la strada diventa via via meno ripida, tanto che in prossimità di questa non c'è più un susseguirsi di strette case ma ritroviamo a destra e a sinistra due ampi palazzi.

Anche se si può parlare pur sempre di edilizia popolare, questa parte di via Santa Caterina mostra un edificato di qualità superiore rispetto a quanto già trattato: le murature sono costruite con materiali migliori, le aperture più regolari, c'è maggiore attenzione alla decorazione di facciate e portoni; tutto questo perchè la posizione, più vicina alla parte più ricca della città, rendeva questa zona più appetibile.

Guardando l'area dall'alto si può leggere l'edificato in maniera chiara: due fasce di edifici di profondità pressoché costante fiancheggiano la via rettilinea, separati dal resto del tessuto edilizio in maniera netta. Il lato nord (a destra scendendo) è praticamente attaccato alle case che affacciano su via dei Pittori, senza che però fra le due parti ci sia comunicazione; esistono infatti (che io sappia) due soli edifici, al numero civico 28 e al 10, che hanno un affaccio sia su via Santa Caterina che su via dei Pittori. Questo perchè l'isolato compreso fra queste due vie è tagliato a metà da uno scolo: inizialmente si trattava con probabilità di un fosso a cielo aperto, che nel tempo si è strutturato come un canale coperto da una volta in mattoni e poi come una tubazione per lo scarico sia delle acque meteoriche che delle acque reflue; ancora oggi, infatti, da qui passano tutti gli scarichi di questa zona. Le due parti dell'isolato spesso neanche si toccano, creando delle strettissime corti interne su cui si affacciano le case. Il lato sud (a sinistra scendendo), invece, ha un limite un po' meno netto, anche in questo caso dovuto alla presenza di uno scolo (questa volta di sole acque meteoriche) che arriva addirittura fino alla fonte (ne ho già parlato nel precedente articolo). Sul retro di queste case, però, non ci sono altri palazzi, ma si trovano zone scoperte oggi adibite a giardino, che in precedenza probabilmente erano degli orti. La mancanza di edificato permetteva un gran numero di affacci, fra l'altro su un lato molto soleggiato (il retro delle case è esposto praticamente a sud, quindi illuminato dal sole per quasi tutto il giorno); per questo le strette case a schiera hanno potuto fondersi in palazzi più grandi e maggiormente strutturati, come si può vedere dalla maggiore dimensione dei tetti o dai numeri civici: prima dell'Incrocciata, infatti a destra scendendo (lato più frazionato) troviamo il numero 54, mentre a sinistra (parte in cui le piccole case si sono fuse in palazzi) il numero 33.

La parte sommitale della strada mostra come questa sia secondaria rispetto a via delle Terme: come già detto, infatti, gli ingressi dei palazzi a destra e a sinistra sono entrambi da quest'ultima via, e non troviamo un portone per i primi 10-15 metri fino a quando i due edifici terminano e inizia l'edificato che insiste su via Santa Caterina. Alla fine dell'edificio a sinistra scendendo, al civico 3, è presente un largo passaggio che immette in un'ampia corte interna su cui affacciano tutte le case circostanti e che costituisce quasi un unicum all'interno di tutto il quartiere.

Analogamente alle altre strade del rione, la parte basamentale dell'edificato è un alternarsi di porte d'ingresso e di magazzini o fondi che con grande probabilità nel tempo sono stati piccole botteghe; vista la pendenza della strada, si alternano locali seminterrati più bassi ad altri di maggiore altezza, a volte dotati di sopralluce (la piccola finestra sopra la porta per dare luce ai locali interni), come al numero civico 34 o al 42.

Una curiosità a metà fra lo storico e il contradaiolo: al numero civico 18 c'è un elegante palazzetto neogotico, la cosiddetta casa Pieraccini, opera dell'architetto Pietro Marchetti, autore del restauro stilistico del castello di Brolio (terminato da Giuseppe Partini) e padre di Bettino Marchetti (così chiamato proprio in onore del barone Ricasoli, proprietario del castello), anch'egli architetto e poi Governatore della Contrada. La facciata utilizza stilemi dell'architettura senese del Quattrocento: basamento in pietra con portali a tutto sesto, facciata in mattoni con monofore ad arco ribassato, cornici in pietra serena e ferri a barre tortili.

### **Attività ed abitanti**

Come ormai di consueto, dopo alcune nozioni storico-urbanistiche vorrei qui raccontare il vissuto lungo questa via.

Anche questo tratto è oggi quasi privo di attività commerciali; rimangono il parrucchiere "Stile libero" al civico 8, il laboratorio artistico Pollai al numero 22 e il tatuatore Alterego al 44.

Grazie alle preziose testimonianze di Stefania, Sergio, Massimo, Bruno, Vittoria e Alarico ma anche di Mafalda e Fabio (che pur non abitando in questa parte di via Santa Caterina ben si ricordano attività e abitanti della loro adolescenza), tenterò di rappresentare lo spaccato di vita relativo agli anni '50-'60.

Ricordo che la numerazione fu riassegnata negli anni '60, in quanto precedentemente erano numerate solo le abitazioni e non i magazzini.

Anche se oggi, come abbiamo visto, rimangono ben poche attività, nel periodo considerato ne esistevano varie, distribuite lungo tutta la strada, soprattutto lungo il lato sinistro salendo.

Proprio da questo lato, partendo dall'Incrociata, troviamo il vinaio, dapprima gestito da Nella (fino al 1948) e poi dai coniugi Vittoria e Guido Mariottini (i genitori di Stefania, Paola e Gilberto), che ne rimarranno i gestori fino al 1973; dall'anno successivo, infatti, questo piccolo locale diventerà la sede provvisoria della Società Trieste in Fontebranda, durante i lavori di ristrutturazione per la realizzazione della sede attuale. Il vinaio era uno dei punti di socializzazione del rione, dato che il vino era (specialmente per gli uomini) la bevanda più consumata, probabilmente più dell'acqua.

Di fianco alla finestra del vinaio, al numero 52, nella stanza che recentemente è stata la sede dei Gruppo Donatori di Sangue della Nobile Contrada dell'Oca, Gino Martini detto Cicio, padre di Cinzia, vendeva fili, aghi e tutto l'occorrente per cucire; la bottega fu poi rilevata dalla giovane Simonetta Menicori che proprio qui incontrò il suo futuro marito Vinicio Pepi, che era al tempo il postino della zona.

Più in alto, all'attuale numero civico 46 si trovava la piccola bottega di sartoria dei coniugi Bonetto, Lida e Salvatore, con i figli Giuseppe (da tutti chiamato Pino) e Carmelo.

Appena più in su, al numero 44 (oggi occupato dal laboratorio del tatuatore) c'era la latteria di



Emma e Vittorio Meacci, poi rilevata da Mara Pulcinelli, figlia di Sunta e sorella di Adalgisa, Mauro e Nevio. Aggiungo una nota personale: quando ero piccolo (avevo appena iniziato a parlare) e tornavo a casa dalla cima della strada urlavo: "Mara, tienimi il latte pe' ttanotte!". Successivamente la latteria fu trasformata in negozio di generi alimentari da Giorgio Lorenzini detto Canotto.

Al numero 24, dopo alcuni anni di attività nella stessa via ma al di sotto dell'Incrociata (lo potete trovare nel precedente articolo), si trasferì il calzolaio Ugo Aldinucci detto "Sisacchio". Dove attualmente si trova il laboratorio Pollai, al civico 22, c'era Aroldo, il sarto, noto nel rione perchè rimaneva a bottega fino a un'ora molto tarda.

Al primo piano del piccolo palazzetto al numero 16 c'era il laboratorio orafo di Pippo Donati, da cui imparò il mestiere Luciano Collini (detto Zanzara) che successivamente aprirà il suo laboratorio all'Incrociata.

L'altro lato della strada aveva destinazione prettamente residenziale; l'unica attività era il negozio di generi alimentari di Pietro Bini, contradaio della Torre, anch'esso punto di riferimento del rione (Mafalda ricorda le grandi e gustosissime paste che comprava per colazione); vista la condizione di indigenza di tante famiglie, il Bini aveva un quaderno in cui segnava tutte le spese che regolarmente a fine mese, dopo aver ricevuto lo stipendio, venivano saldate.

Anche questa parte di strada, come quella inferiore, era densamente popolata di famiglie, molte delle quali erano di ocaioli. Cercherò di elencare gli abitanti, prendendo come periodo di riferimento quello citato, e scusandomi con chi dimenticherò; procederò nello stesso senso in cui ho descritto le attività, salendo dall'Incrociata e partendo dal lato sinistro.

Il primo portone che si trova salendo, all'attuale numero 50, è un grande palazzo; all'ultimo piano abitava la famiglia Savoï: i genitori Andrea e Guglielmina con i figli Angiolina, Albertina, Mario, Vittoria e Giuseppe (detto Beppino); successivamente Vittoria rimarrà ad abitare nell'appartamento (dove abita tuttora) insieme al marito Alarico Cacelli, e qui nasceranno le loro due figlie Alessia e Nadia. Sempre all'ultimo piano viveva Guido Coppi con la moglie Fiammetta e la figlia Angiolina che poi vivrà lì con il marito Sergio Franci e le figlie Anna e Daniela. Al piano di sotto abitavano le sorelle Marisa e Liliana Staderini, entrambe non sposate, che accolsero Franca dopo la prematura morte del padre. Al primo piano abitava la famiglia Cantagalli: Amato con la moglie Elina e i figli Iose, Ilva e Giorgio; quest'ultimo si sposerà poi con Adriana Zazzeroni (sorella di Mario) e qui nascerà il figlio Luca; successivamente l'appartamento sarà occupato dalla famiglia Coli, che incontreremo più avanti. Allo stesso piano abitava Lucia Pieraccini con la mamma Pierina Belleschi.

Al numero civico 48 abitavano le sorelle Marisa e Nora Berrettini dopo che la terza sorella, Liliana, si sposò (anche loro le troveremo più avanti).

Al numero 40 trovavamo Roberto Caselli (detto Buana) con la moglie Gabriella e i figli Giulia e Giovanni.

Il numero 36, pur essendo un piccolo palazzo, era densamente popolato. Al secondo piano abitava Rino Burroni con la moglie Margherita e i figli Bruno, Roberto, Robertina e Bruna; con loro abitava anche la nonna Aurelia; nello stesso appartamento vivevano Giovanni Donnini con la moglie Sivigliana e la figlia Rosanna (l'intera famiglia si sposterà poi al secondo piano del numero 31). All'ultimo piano abitava Sergio Vizia con la nonna Martina Donnini; i genitori di Sergio abitavano nella contrada di Valdimontone ma andavano al lavoro molto presto e il piccolo Sergio ha abitato fino all'adolescenza con la nonna.

Al numero 34, al secondo piano trovavamo Cesarina con la figlia Novella Bianciardi (la mamma di Alessandro Daviddi); al piano superiore Poerio Coli con la moglie Emma e i figli Silvano, Renato, Sergio, Natalina e Iosè.



Al primo piano del numero 32 abitava la sorella di Giovanni Donnini, Cesarina, con il marito Angelo Giannettoni e la figlia Gabriella. All'ultimo piano la famiglia Sensi: Remo con la moglie Natalina e i figli Fabio, Senio, Romano e Marco.

Il palazzo al numero 28 era completamente di proprietà di Ansano Cortecchi detto Sanino, di professione macellaio, che abitava al terzo piano con la moglie e il figlio Enzo. All'ultimo piano Giovanna la lattaia con il marito e i figli Roberto (detto Scatafascio) e Francesco (detto Polpo); successivamente la famiglia Mariotti si trasferirà dentro la corte al numero 3. Al primo piano abitavano i coniugi Cappelli con la figlia Carla.

Il numero 20 era considerato un palazzo "nobile", in quanto (come già detto) di eccellente fattura, sia in facciata che all'interno, completamente affrescato.

Al numero 16 abitava Enrico Monterecci con la moglie Irene e i figli Antonio e Ida.

Al numero 6 abitavano Franco Capannoli, Luciano Collini (detto Zanzara) e, all'ultimo piano, Paolo Sani con la sorella Lucia e la mamma.

Riscendendo la via dall'altro lato, la prima apertura (numero civico 3) che troviamo conduce all'interno di una grande corte su cui si affacciano i palazzi a cui si accede da via delle Terme, vicolo del Forcone e via Santa Caterina. All'interno della corte abitavano Alfio Bani con la moglie Bruna e il figlio Luciano; sempre dalla corte si accedeva alla casa di Giovanna Maggiorelli la lattaia, con il marito e i figli Francesco (detto Polpo) e Roberto (detto Scatafascio).

Nel portone subito al di sotto, al numero 5, abitava la famiglia Bonelli: Alighiero Bonelli con la moglie Fiorina e i figli Giorgio e Siro; quest'ultimo ha vissuto nello stesso appartamento con la moglie Ambra e qui sono nate le figlie Simona e Serena.

Al primo piano del palazzo che accede dal portone con i tre scalini sulla strada, contrassegnato con il numero civico 19, abitava Boris Franci con i genitori e la sorella Miranda; da giovane Boris si dedicava, diciamo così, al "commercio" di tabacchi, e spesso la quiete notturna era turbata dall'arrivo dei carabinieri che venivano a fargli visita. Al secondo piano abitava Lorenzo Fineschi con la sorella Patrizia e i genitori. Al terzo piano, Emilio Orsolini viveva con la moglie Vittoria e i figli Andrea e Stefano. All'ultimo piano abitava il fornaio Adelio con il fratello Giuseppe, la moglie e le due figlie.

Al piano terreno del numero 25 viveva Santi Staderini. Al primo piano le tre sorelle Berrettini: Marisa, Liliana e Nara. All'ultimo piano viveva Carla Nozzoli con i genitori; quando il padre rimase vedovo sposò la sottoinquilina Liliana Berrettini.

Nell'edificio al numero civico 27, al primo piano abitavano Mireno Bruni con la moglie Mirella e il figlio Fulvio; al secondo piano, Giovanni Lelli viveva con la moglie Marina e il figlio Massimo, mentre all'ultimo piano viveva Cirillo Gobbini con il figlio Carlo. Poiché Cirillo faceva il fabbro a Costafabbi, dove si recava ogni giorno in bicicletta, ed era rimasto vedovo, con lui abitavano due coniugi che facevano i camerieri in cambio dell'alloggio.

Al primo piano del numero 31, subito sopra l'alimentari Bini, abitava la famiglia Mariottini, i gestori del vinaio dirimpetto, insieme ai coniugi Corallina e Tarcisio Ruffoli (Stefania li chiamava affettuosamente "nonni Ruffoli", anche se non erano parenti). Al secondo piano, Aldo Petreni con la sorella Alda, la moglie e i figli Stefano e Roberto; quando i Petreni si spostarono nel quartiere di San Prospero la casa fu affittata a Giovanni Donnini che qui si trasferì con la famiglia. All'ultimo piano trovavamo Alfredo Tancredi (definito da Pasero la migliore voce di Fontebranda) con la moglie Carla e i figli Giorgio e Luciano; quest'ultimo rimase a vivere lì anche dopo le nozze con la moglie Anna, e qui è nata la loro figlia Sandra. Successivamente, l'ultimo piano fu abitato da Livia, famosa in tutto il rione perchè "rimetteva a posto gli ossi".



Dopo aver esposto attività e abitanti, mi piace riportare alcuni aneddoti di vita quotidiana. La povertà era tanta e spesso si abitavano piccoli appartamenti con minimi servizi per molte persone.

Nonostante l'acquedotto proveniente dal Vivo d'Orcia fosse arrivato in città nel 1914, ancora nel secondo dopoguerra molti non avevano la fornitura di acqua in casa; per quelli che l'avevano, in ogni caso, l'acqua veniva fornita solo per un'ora al giorno e, per quanto si potesse conservare, non bastava mai; niente andava sprecato: l'acqua della pasta, ad esempio, veniva tenuta come scarico per il wc. Spesso si creavano lunghe code alla fontanella all'Incrociata, da tutti chiamata cannellina; dalle fontanine con la testa di lupa, volute dal podestà Bargagli Petrucci, l'acqua era sempre disponibile. Con secchi, pentole e ogni tipo di recipiente si raccoglieva l'acqua e si portava in casa. Fabio Laini racconta che da piccolo i suoi genitori lo mandavano spesso a prendere l'acqua, e per non fare la fila non si fermava all'Incrociata ma andava fino alla fontanella posta di fronte all'aiuola alle fonti di Fontebranda; vista la lunga strada da fare per tornare a casa, in via del Forcone, buona parte dell'acqua veniva però persa lungo la strada.

Dei divertimenti dei bambini ho già parlato nei precedenti articoli sulle strade del rione. Posso aggiungerne uno riportato da Bruno Burroni: con un pezzo di sapone, procurato in maniera più o meno lecita, veniva strofinato il selciato della parte finale di vicolo del Tiratoio, quella più ripida; dalla sommità della salita, poi, ogni bambino seduto su un cartone o qualcosa di simile scivolava verso il basso, cercando di arrivare il più vicino possibile all'apertura nel muro che raccoglieva le acque di scarico della strada, tutt'oggi esistente. Succedeva spesso, però, che qualcuno durante la discesa incespicasse nelle pietre sconnesse, terminando la discesa sulle ginocchia. Vista le poche disponibilità dei genitori, spesso il rimprovero non era per le sbucciature ma per i vestiti rovinati perchè "la pelle ricresce, i pantaloni no!".

*Filippo Cinotti*

## *”A Voi diletteissimi fratelli”*

Qualche anno fa, uno storico dei santi, impegnato in una ricerca sulle opere di Santa Caterina da Siena, si imbatté in una raccolta di lettere attribuite alla Santa custodita in un archivio di un noto istituto religioso. Caterina, nel corso della vita, aveva scritto circa quattrocento lettere, quasi tutti indirizzate a noti personaggi locali e non, a Papi e alti prelati, a congregazioni e ordini religiosi. Pochissime sono le epistole dirette a persone comuni. Tra queste si annoverano una lettera ad una meretrice, una ad una donna "che mormorava", due lettere agli anziani di Bologna e di Lucca; lettere che si possono agevolmente reperire un po' in tutte le raccolte che le case editrici moderne hanno dedicato all'epistolario cateriniano. Di edizioni ce ne sono tante, e non è facilissimo raccapezzarsi ogni volta che si va alla ricerca di una lettera specifica. Ci consola il fatto che Caterina si ripettesse spesso nei concetti, e usasse prendere spunto da una situazione particolare che affliggeva la persona a cui si rivolgeva per esporre una serie di considerazioni filosofiche sulle varie questioni della fede. A volte si può addirittura saltare da una pagina all'altra senza leggere tutto il testo e seguire comunque il filo di un ragionamento. Ma quella che fu trovata scartabellando nel summenzionato archivio, era una lettera un po' diversa dalle altre, soprattutto per noi, e riguardava i vicini di casa della Santa, gli abitanti del rione in cui era nata e cresciuta, e che di tanto in tanto si lasciavano andare al diverbio e alla rissa. La litigiosità, non c'è bisogno di dirlo, è connaturata con la senesità, ed è facile, leggendo le cronache locali dell'epoca, imbattersi in storie di battibecchi sfociati in veri e propri tafferugli. Tra i motivi di bisticcio, c'era quel che Caterina detestava di più, il chiacchiericcio, o come lo chiamava lei, la mormorazione. Il giudizio sugli altri, il pettegolezzo, il discredito, l'insinuazione che nascevano dalle bocche più disparate, per opportunismo o semplice gusto per la maldicenza o addirittura per noia, si propagavano come la peste per le strade dividendo rioni, famiglie, amici e confratelli, e come la peste logoravano le vite e i rapporti delle persone e delle comunità. Quella stessa peste che Caterina aveva superato indenne a un anno di vita. E sì che dedicò una lettera ai suoi "condomini", ai suoi dirimpettai, e a tutti coloro che animavano quella comunità di tintori fatta di ricchi mercanti, bottegai, artigiani, comari, lavandaie, osti e ostesse, giovanotti e cortigiane, devoti e peccatori, anziani e ragazzini, giocatori, truffatori e bighelloni. E lo fece in occasione delle celebrazioni della natività del 1376, quando, ritornata in patria dopo il viaggio ad Avignone, si rattristò per alcuni eventi che erano successi in città (quisquiglie, niente di cui sia valsa la pena conservare ricordo nelle cronache), e ne trasse spunto per scrivere ai suoi "fratelli". Si è tentato, qui, una trascrizione la più fedele possibile dell'originale (da leggere con santa, cateriniana pazienza).

*"A voi diletteissimi fratelli. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con trepidante desiderio di vedere la bontà e la pace di Dio in voi e delle famiglie vostre; perocché senza codesta bontà divina non potreste partecipare la vita della Grazia. E però dovete con vera e santa sollecitudine studiare di cognoscere i tanti doni e grazie ricevute da Dio, e ricevute tutto dì. A questo modo sarete grati e cognoscenti; e verrete a vera e santa pazienza; e non vedrete le piccole cose per le grandi; ma le grandi vi parranno piccole a sostenere per Cristo crocifisso, che ha voluto vestirmi del vestimento dell'ardentissima carità, sì e per siffatto modo che io fossi mezzo e strumento che faccia pacificare voi con voi, e voi con Cristo. Son certa che se sarà di voi la virtù della carità, non si potrà avere che voi di codesta carità non ne sentiate il caldo. E così vuole la prima Verità, che voi siate tutti in uno spirito, e in uno affetto e santo desiderio. Questo non potreste fare se non fusse in voi questo amore.*

Ma voi mi direte: "dacché io non ho l'amore e senza amore io nol posso fare, che modo tengo d'averlo?" Dicolo a voi, che l'amore non s'acquista se non con l'amore. Perocché colui che



Rutilio Manetti, *Santa Caterina*, particolare, ca. 1630, Siena, Palazzo Chigi alla Postierla

vuole essere amato, prima gli conviene amare, cioè d'avere volontà d'amare. Poich'egli ha avuto questa volontà, conviengli aprire l'occhio del cognoscimento; e vedere dove si trova e come si trova questo amore. In sé medesimo il trova. Come? Cognoscendo sé medesimo come non essere per sé medesimo, ma avere l'essere suo da Dio, e ogni grazia che è fondata sopra questo essere, cioè le grazie e doni spirituali e temporali che Dio ci dà. Ché se noi non fussimo, non potremmo ricevere neuna grazia. Sicché ogni cosa è per l'inestimabile bontà e carità di Dio.

Or questo è il modo di trovare l'amore. Poiché abbiamo trovato il luogo, in che modo cel conviene amare? O dolcissimi figliuoli, egli è la regola e la via: e altra via che quest'una non c'è. La via sua, ch'egli insegna a noi, la quale dobbiamo seguitare, se vogliamo andare per la luce e ricevere vita di Grazia. La via del figliuolo suo che egli ci mandò cosicché andasse per le pene, per gli obbrobri, scherni e strazi e villanie e persecuzioni, che spregiò le ricchezze e le signorie del mondo. E nell'occasione di onorare e festeggiare la venuta del figliuolo suo Gesù,

siate a la disposizione di sopportare le pene che portano all'amore suo e quindi vostro, e di voi e suo, e di voi e voi medesimi.

Così voglio che facciate, direttissimi e carissimi fratelli, che quando venne questo dolce Gesù, hacci insegnata la via d'avere in odio e dispiacimento questo amore. Hacci dato il lume dell'amore della sua verità. Hacci insegnato la battaglia per la pace dell'anima fedele. Ché l'anima non sta in pace, non è privata dalle onde e tempeste del mare; ma sta in pace la volontà sua, perché ell'è fatta una cosa con la dolce volontà di Dio. E la pace dell'anima sta nella volontà di ricusare ciò che non deve essere, e di giudicare la volontà dell'altro. Questi mai si scandalizza nel prossimo suo; perocché non è fatto giudice della volontà dell'uomo, ma solamente della volontà di Dio. E però è privato della mormorazione, la qual cosa io non credo che sia anche in voi, né la perfezione: ma spesse volte sotto colore di bene e di compassione mormorate, e giudicate l'uno l'altro: la qual cosa non è senza offesa di Dio, ma è spiacevole a lui e a me fortissimamente. Non vi è data questa dottrina: ma che voi v'amiate insieme portando e sopportando e' difetti l'uno dell'altro. Neuno è senza difetto; solo Dio è senza difetto.

Su, carissimi figliuoli, fate che 'l cuore vostro non sia più diviso, ma sia una cosa sola col prossimo vostro per affetto d'amore. E acciò che meglio possiate andare incontro alla pace, saziatevi, inebriatevi del sangue di Gesù, il quale sangue invita l'uomo a bramare la pace; e, animato a combattere, non rifiuta labore, vollendo il capo indietro per paura de' nemici della pace sua. Adunque non volgete il capo, ma riguardatevi e amatevi, destandovi dal sonno della negligenza e della mormorazione e dell'ignoranza che dividono l'uno dall'altro. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Caterina, serva inutile, vi si raccomanda."

*Marco Morselli*



## *Dudo ci manca tanto*

Quando come Redazione abbiamo deciso di dedicare spazio alla figura e al ricordo di Carlo Alberto Casini, per tutti Dudo, a venti anni dalla sua scomparsa, ci siamo ovviamente chiesti se potesse essere sufficiente ed esaustiva qualche pagina sul Siam delle Fonti. Con naturalezza ci siamo detti di no, perchè per ocaioli del genere non possono bastare alcune pagine di ricordi e aneddoti. Servirebbero probabilmente molte serate nell'orto di Società. Servirebbe una tavolata di amici e famigliari, dei giovani disposti ad ascoltare, qualche bottiglia di vino e diversi cori a intervallare le parole. Tuttavia, ci siamo detti che da qualche parte dovevamo iniziare. E, ovviamente, abbiamo deciso di iniziare dalla sua famiglia. Sicuri così di andare al nocciolo dell'obiettivo prefisso.

Del resto, proprio nel caso di contradaoli come Dudo, famiglia e contrada divengono sinonimi e contenitori l'una dell'altra. Fino a confondersi. Anche perchè per Dudo la famiglia era come la contrada, e viceversa. Da viverli entrambe con la stessa naturalezza, positività, lealtà.

Voglio credere poi che il caso non sia stato poi così fortuito a spingere il sottoscritto a dovermi occupare di questo articolo. La mia famiglia ha vissuto in simbiosi per diversi decenni con quella di Dudo. Al 61 di via Santa Caterina una rampa di scale ci divideva. Dudino è nato due mesi dopo di me, siamo cresciuti insieme. Franca era la Tata, Carlo Alberto il Tato. Di loro, e di Mariella, di nonna Dina e nonno Dedo, ho i ricordi più belli e "caldi" di infanzia. Dunque è stato naturale per me dare voce alla famiglia del Dudo per riavvolgere il tempo e riportarlo qui tra noi.

**Franca (la moglie):** "Carlo Alberto era nato il 19 Maggio del 1938, per la Galluzza. E lì abitava coi genitori e le sorelle. Quando nacque pesava 6 chili e più, e vinse un premio per il peso, la salute e la bellezza: sei mesi di affitto pagato! Fece la scuola in Fortezza e a 14 anni iniziò a lavorare, prima come commesso di stoffe dal Benincasa in Via dei Termini, poi come carrozziere dal Sacchi in Piazza del Sale. Successivamente entrò al Marconi, la scuola maschile, come autista del preside, e poi all'Istituto Artistico come custode. E' stato adorato da tutti gli studenti, e molti ancora oggi, grandi, si ricordano di lui con affetto. Quando gli studenti arrivavano con l'orecchino, anche se il preside lo permetteva, lui, non c'era versi, glielo faceva levare, se volevano entrare!

Nel '63, il 10 Giugno, dopo quattro mesi di fidanzamento, ci siamo sposati e siamo andati a vivere nella casa di Cucchiaino, grazie all'aiuto di Ezio Gatterelli. Il giorno del matrimonio fu fatta una colazione alla Diana, in Piazza Indipendenza, e posammo per quattro ore di fotografie. Fotografo fu Vittorino, il figliolo di Irma e quando Carlo Alberto andò a ritirare le foto tornò a casa con una bottiglia di vodka come regalo di riparazione: Vittorino non aveva messo il rullino fotografico, non aveva fatto una foto! Poi andammo a fare il pranzo di matrimonio a Chiusi, e dopo prendemmo il treno per Roma. Il nostro viaggio di nozze fu in casa della cognata. Di quel giorno ricordo il mal di macchina e i sassi che qualche amico ci aveva messo sotto i guancialini in Chiesa per scherzo! Comunque ricordo il rinfresco il giorno prima del matrimonio, in casa: Carlo Alberto andò a giocare, prese la borsa e salutò tutti...col calcio, che è stato importante per il mio marito, c'abbiamo pagato il matrimonio!

Nel '64 nacque Mariella. Poi, nel '70, ci trasferimmo nelle case della Contrada, al numero 61. I suoi genitori, il nonno Dedo e la nonna Dina, erano buonissimi. Il suo primo incarico in Contrada fu quello di consigliere della Trieste: ricordo sempre i suoi siparietti col Dott. Landini, quando dovevano contare le caramelle per la tombola e Carlo Alberto, che era golosissimo di dolci, le mangiava di nascosto...- Oh dottore, o che c'ha l'occhi anche di dietro?!? - gli diceva!



Carlo Alberto era una persona positiva. Sempre allegra e socievole. Per lui non esisteva problema né preoccupazione: sempre disposto a incoraggiare, a sostenere e a superare gli ostacoli. E, soprattutto, con lui non esisteva la noia. Quando si arrabbiava gli bastava lo sguardo e la voce... e a volte mostrare le mani, che - come tutti si ricordano - erano grandi come pale!

A lui piacevano i bambini e lui piaceva tanto ai bambini. Chissà se Eugenio (Bruni, ndr.) si ricorda ancora quanto Dudo lo coccolava e quanto Eugenio cercasse sempre Dudo: era Eugenio piccolo che gli portava le medicine segnate dal suo babbo Fulvio. E quando andavo a trovare il mio marito al cimitero c'era un periodo ci trovavo le macchinine, le caramelle e una volta persino il cordone del sacchetto del tamburo. Era stato Eugenio".

**Mariella (la figlia maggiore):** "Babbo Dudo era severo, almeno con me! Luca (Bonelli, il marito di Mariella, ndr.) ne sa qualcosa...tre mesi prima del matrimonio, c'era già le partecipazioni in Comune, andai al cinema con Luca e rientrai tardi: non mi mancò niente. Ricordo sempre di quando Luca decise di dirgli di noi due: da Montalcino a Siena in macchina insieme, dopo la partita, da soli, lui e il mio babbo, e Luca lo stordì con le chiacchiere per fare una buona impressione. Arrivati fuori Porta, la macchina si fermò, Dudo tirò il freno a mano e disse a Luca mettendogli una mano sulla spalla: - Bene, te hai detto un monte di cose belle, so' contento che tu stia bene con la mi' figliola, ma Mariella è la mi' figliola e io fo come mi pare! -

In realtà poi Luca fu accettato e tutto andò per il verso giusto. Prima di entrare in chiesa per il matrimonio però il mio babbo mi disse: - Mariella, se vuoi tornare indietro, si rientra in casa, eh! -

Una cosa la devo dire: Dudo ci manca tanto. E più passa il tempo e più manca. Il tempo non cancella i ricordi e la mancanza, anzi..."

**Valentina (la nipote maggiore):** "Di mio nonno - avevo sette anni quando è morto - ricordo come se fosse ora le risate che mi faceva fare, il suo giocare e scherzare continuamente, la felicità che trasmetteva. Lo ricordo come tifoso sfegatato e urlante alle mie gare di nuoto, e come assaggiatore - e anche di più - dei gelati che mi comprava. E' stato un nonno meraviglioso, era felicità e allegria allo stato puro"

**Victor Hugo (il figlio):** "Babbo Dudo era severo, sì, ma attento alle regole e presente. Mi ricordo quando mi feci il mio primo tatuaggio, sarà stato il '94 o il '95. Lo tenni nascosto per due anni! In casa sempre in maglietta, attento a non farlo vedere. Poi, un giorno al mare, mi venne incontro il mio babbo, mi si avvicina, si lecca le dita e tenta di cancellarmi il tatuaggio dalla spalla...come se fosse un disegno! E poi giù brontolate e berci..."

**Livia e Violante (le nipoti minori):** "Purtroppo non abbiamo conosciuto il nonno Dudo. Ma abbiamo sentito parlare tanto di lui, io (Livia) ho sempre sentito dire di quante bugie il mio babbo gli raccontava per sfuggire al suo controllo, io invece (Violante) ho sempre in mente l'episodio che mi è stato raccontato di un Primo Maggio della Trieste al lago, quando Luca Cantagalli lavò e pulì la macchina nuova, e la lucidò pure, e nonno Dudo a fine pranzo gli ci rovesciò la zuppa avanzata...era un giocherellone e faceva sempre un monte di scherzi a tutti!"

**Franca:** "Di Carlo Alberto contradaiolo ricordo il carattere "fumino" e lo sguardo che fulminava. Ricordo quando nel '61 si picchiò il Gentili e lui prese una forconata vicino all'occhio dal Gentili che si difendeva. Ma ricordo anche Carlo Alberto come contradaiolo positivo, trasciatore, capace di mediare e di pacificare con una battuta o con un sorriso e all'occorrenza un bercio! E ricordo quanto animasse i cortei a Palio vinto..."

**Mariella e Valentina:** "Il babbo e il nonno contradaiolo è stato un personaggio, un simbolo vero, di cui andare fieri e orgogliosi. Di lui in contrada ricordo le cantate col Rugi, con

Bembere, con Pancio. Di lui manca ascoltare le sue cantate nell'orto della Trieste, e anche in casa"

**Victor Hugo:** "Nell'era dei social e di Facebook, mi sono accorto fino in fondo di cosa fosse e rappresentasse il mio babbo come ocaiolo. Quando appare una foto vecchia, i like e i commenti di chi l'ha conosciuto restituiscono un ritratto impressionante del Dudo dell'Oca. E certe parole di ricordo e di affetto danno forti emozioni e tanto orgoglio. Ricordo, nelle prime edizioni del Torneo di calcio a lui dedicato, il "Dudo Casini", l'impegno e la partecipazione che mettevano le contrade. Sicuramente a me, come figlio, un po' di pressione e di controllo una figura come quella di Dudo l'ha messa. Però devo dire che con lui avevo accesso a situazioni e vissuti non permesse a tutti i miei coetanei. Per me stare al biliardo a guardare il mio babbo giocare con i suoi amici era scontato. E ho così potuto vivere e respirare atmosfere uniche. Eravamo pochi privilegiati allora, vero Michele? Ricordo poi la sua grande e innata capacità, in Assemblea, di stemperare tensioni e conflitti con una battuta o una risata...e ricordo la sua grande passione per il canto e lo stare insieme agli amici a tavola in Società. Passioni che ho ereditato in pieno e con piacere!"

**Franca:** "Mi chiedi come sarebbe ora Dudo in contrada? Sono sicura che sarebbe riuscito, uno come lui, ad appianare molte tensioni. Che avrebbe continuato ad essere un trascinate, uno pronto al divertimento e a far stare insieme le persone. E che avrebbe chiesto più rispetto per gli anziani da parte dei giovani, e lo avrebbe saputo fare bene, perchè sapeva parlare ai ragazzi."

**Mariella, Victor Hugo e Valentina:** "Con Dudo ora ci saremmo divertiti tutti di più, sicuramente. E non sarebbero mancate le cantate. Indubbiamente il rapporto tra le generazioni ne avrebbe risentito positivamente, sarebbe riuscito ad accorciare alcune distanze di troppo tra giovani e vecchi, e forse alcuni dei suoi amici non si sarebbero allontanati così tanto. Credo che lui sarebbe riuscito a fare da collante, da mediatore...chissà."

**Cesare e Vanni (i nipoti):** "Un nostro allenatore di calcio ci ha parlato tanto del nostro nonno. Era stato studente all'Artistico quando lui era custode, e lo ricorda con tanto affetto. Oggi avrebbe 80 anni. Da quello che abbiamo sempre sentito raccontare nonno Dudo ci avrebbe insegnato a stare in Contrada, e ce lo immaginiamo a bordo campo a darci consigli e a berciare per noi mentre si corre dietro al pallone!"

### *Intervista di Michele Vittori*



## *Scatti di crescita*

Lo scorso dicembre, durante il periodo natalizio, il Consiglio degli Anatroccoli e Giovani di Fontebranda, con la Commissione Attività Solidali e Culturali LA CENTENARIA, ha organizzato una mostra-concorso dal titolo "Scatti di crescita" finalizzata alla raccolta di materiale fotografico prodotto dai nostri giovani under 19.

A ispirare tale iniziativa, sono stati proprio loro, i ragazzi, con la creatività che avevamo già potuto apprezzare in molte occasioni, notandoli tutti intenti con i loro dispositivi a immortalare "scene di contrada". Non solo "selfie" tra amici, così, per riderci su, ma foto "serie", fatte con la cura e l'attenzione di chi con l'obiettivo desidera scorgere l'anima delle cose per librarla oltre il tempo.

E così abbiamo deciso di condividere con tutti il talento creativo e la sensibilità dei "nostri" giovani inquadrandolo nella cornice di un concorso per incentivare ulteriormente questa loro passione, con la speranza che possa crescere sempre di più, insieme a loro.

È stata una buona occasione anche per indurre una riflessione su cosa rappresenti per loro la contrada, come popolo, come territorio, come organismo vitale, e quindi per sensibilizzarli alla consapevolezza culturale della realtà sociale contradaiola.

Da qui il tema del concorso "I (miei) valori contradaioi".

Una giuria tecnica ha valutato le foto presentate, apprezzandone la qualità e il messaggio, i contradaioi che hanno visitato la mostra hanno poi espresso la loro opinione votando la propria foto preferita.

Siamo rimasti davvero molto contenti per la partecipazione e soprattutto molto colpiti dalle opere pervenute, non è stato per niente facile scegliere a chi assegnare i premi in palio. Alla fine, per l'attinenza al tema, l'originalità e la qualità dello scatto, sono state decretate vincitrici le foto:

"Tradizione" di Silvia Fregoli (1° premio); "Sempre in alto le bandiere" di Adele Caciolli (2° premio); "Selfie, tra il sacro e il profano" di Giulio Mattii (3° posto); "L'onore e la fierezza di vestire i colori della propria contrada" di Aurora Boschi (premio giuria popolare).

Lo scopo dei premi è stimolare i ragazzi in questa loro attività affinché la possano portare avanti in modo ancora più serio e impegnato e magari, chissà, farne proprio una professione. Per questo motivo abbiamo anche deciso di premiare tutti i partecipanti, e chi fosse interessato, con delle lezioni pratiche tenute da alcuni contradaioi esperti del settore.

A testimonianza di quanto sopra abbiamo raccolto il pensiero di Violante Bonelli, "nipote d'arte", che ci ha spiegato cosa significhi per lei la fotografia e come sia cresciuta, nel tempo, questa grande passione.

*Il Consiglio degli Anatroccoli e Giovani di Fontebranda*

## *Fotografia è...*

Ho coltivato questa passione da quando ero solo una bambina, scattavo con i primi cellulari dotati di fotocamera o con le prime macchine analogiche. Devo ringraziare solo "lui" se ho questa passione, il mio zio Gianni (Bonelli) anche lui fotografo, forse un pochino più bravo di me, anche se io tutto sommato me la cavo.

Un giorno, ancora bambina, mi è stata regalata la mia prima macchina fotografica, più grande di me: ero contentissima e mi brillavano gli occhi di gioia. Ho iniziato a scattare seriamente da allora.

Una mattina eravamo in gita, me lo ricordo come se fosse ieri. Un mio compagno mi chiese: "Violante ma per te la fotografia cos'è?". Beh oggi so rispondere a quella domanda. Per me la fotografia è... provate a chiedere al Masoni cosa è per lui il Palio senza la sua telecronaca...

È una passione così, fortissima.

Fotografo qualsiasi cosa, da una scatola particolare a una città intera.

Mi piace fotografare particolari "rubati" in contrada, ma soprattutto adoro fotografare persone.

Preferisco usare la macchina fotografica, non il telefono o la famosa go pro. Mi piace sentire il rumore dello scatto continuo quando fotografo i cavalli al canape, mi piace dire: "non posso ho le mani occupate perché in mano ho la macchina fotografica."

Le fotografie possono conservare ricordi preziosi, possono sedurre o insultare, esprimere gioia o dolore, ed è proprio per questo che amo fare foto nella mia contrada.

Qui ritrovo tutto quello che è possibile fotografare, da una lacrima di dolore di un bambino a una lacrima di gioia di un anziano. Ogni volta che poso il mio occhio sul mirino della macchina per poi scattare mi si apre un mondo dove sono solo io e il soggetto che sto fotografando.

Passione, sì, una grande passione, perché definirla un hobby sarebbe riduttivo. Un hobby si identifica solitamente con un semplice passatempo a cui ci si dedica una volta ogni tanto. Una passione, invece, ti coinvolge ogni giorno, 24 ore su 24 ore. È un fiume in piena che ti travolge.

Mi ha fatto molto piacere partecipare al concorso "Scatti di crescita", è stato un modo per esprimere quello che provo e anche per condividere con la mia contrada questo mio grande, altro, amore.

Un po' come le fotografie, che rendono "immortali" i nostri momenti, piacerebbe anche a me rimanere per sempre nel ricordo di tutti come "Violante che faceva le foto nell'Oca", meravigliandosi ogni volta per le emozioni che con il suo obiettivo riusciva a cogliere dietro ogni angolo della sua contrada.

*Violante Bonelli*

a



c



**Silvia Fregoli**  
**"Tradizione"**

prima classificata  
(foto di copertina)

a) **Adele Cacioli**  
**"Sempre in alto le bandiere"**  
seconda classificata

b) **Giulio Mattii**  
**"Selfie, tra il sacro e il profano"**  
terza classificata

c) **Aurora Boschi**  
**"L'onore e la fierezza di vestire  
i colori della propria contrada"**  
Premio Giuria Popolare



## *Iniziazione dei Giovani di Fontebranda*

Salve a tutti, siamo lieti di poter condividere con voi questo progetto che nasce dalla voglia di presentare qualcosa che uscisse dalle prospettive tradizionali.

E proprio perché si tratta di una novità, siamo ancora più entusiasti nell'espone il nostro piccolo, ma al contempo grande lavoro. Ringraziamo a tal fine gli addetti del nostro Gruppo Giovani, per averci dato l'opportunità di fare questa esperienza, resa particolarmente interessante anche grazie ai loro consigli e stimoli. Infatti, l'originalità dell'idea ha da subito colpito tutti noi iniziandi, coinvolgendoci a fondo in ricerche e incontri. Appena ci è stata proposta questa iniziativa siamo stati molto felici di accettarla, perché l'idea di avere la possibilità di avviare un nuovo progetto, uscendo dai "soliti schemi", per svolgere ricerche che ci potessero permettere di scavare a fondo nella storia della nostra Contrada, ci ha reso da subito interessati e ci ha concesso, inoltre, l'opportunità di arricchire il nostro bagaglio culturale. Abbiamo preso parte a diversi incontri, suddividendoci in gruppi, per poter meglio approfondire le ricerche da svolgere. Dovevamo infatti reperire diverse informazioni riguardanti Santa Caterina e il nostro altare a Lei dedicato, per cui l'idea della suddivisione ci è sembrata fin da subito la più efficace per consentirci di non tralasciare nessun dettaglio, essendo queste due tematiche molto ricche di contenuti.

Abbiamo quindi stabilito una divisione in sei gruppi, ognuno con un proprio argomento da trattare:

1. Storia Santa Caterina/Iconografia
2. Altare 2.0
3. Altare Oggi (montaggio e conservazione)
4. Pio IX
5. Restauro dell'Altare
6. Festa Titolare a partire dal '900

Dopodiché, ogni gruppo ha svolto il proprio compito autonomamente e al meglio. In alcune occasioni ci siamo confrontati tutti insieme in modo da poter uniformare e assemblare i lavori di ognuno. Durante lo svolgimento di questo progetto, oltre alle ricerche in archivio sotto la supervisione dell'archivista Giacomo Cancelli, alcuni di noi hanno avuto la possibilità di rapportarsi con altri contradaiooli di età differenti, in modo tale da poter acquisire un ancor più ampia conoscenza dei temi affrontati, ottenendo così una vasta gamma di punti di vista.

L'aspetto che quindi ci è risultato maggiormente piacevole è stato, non solo poter interagire tra di noi, ma anche, e soprattutto, aver avuto la possibilità di ricevere contributi esterni da chi ci ha potuto consigliare la direzione più giusta da seguire. Così, prendendo parte a questo nuovo progetto e dedicandoci appassionatamente in questo lavoro, ci siamo sentiti profondamente immersi nella storia della Contrada, che sentiamo viva dentro di noi. Questa nuova iniziativa, che pur distaccandosi dalla tradizione non ne tralascia la grande importanza, ci è sembrata veramente affascinante, tanto che, se in futuro chi verrà dopo di noi volesse proseguire con un lavoro simile, saremmo davvero entusiasti di poter dare, a nostra volta, una mano e un supporto per la realizzazione. Per i motivi esposti, confidiamo che da questo nostro progetto possa trasparire tutto l'impegno e tutta la passione che abbiamo cercato di mettere in quella che per noi è stata un'esperienza davvero unica. Ringraziamo tutti coloro che hanno preso parte a questa avventura, a chi ci ha dedicato il proprio tempo e pazienza, perché è anche grazie a loro che è stato possibile realizzare tutto questo.

*Serena Caldarone  
Virginia Massini  
Tullia Tommasi*

## *Mario Zazzeroni detto Bucapere*

### *Ocaiolo spericolato e giramondo*

Sono nato a Colle di Val d'Elsa il 26 Luglio del '41, ma, sia chiaro, a un anno stavo già in Via Santa Caterina. Da Colle andammo a Radicofani, e poi Siena. Si venne a Siena a piedi, io a saccaceci del mio fratello Aldo. Arrivati alla Coroncina passò un camionista e ci chiese se si voleva un passaggio: per poco il mi' fratello non lo picchia!

Dei primi anni - c'era la guerra - ricordo ben poco: s'era in dieci, i miei genitori, cinque maschi e tre femmine. Stavo in quel portoncino - prima c'erano lì due scaloni grossi - che c'è sopra al magazzino di Paolino, e di quegli anni ricordo che si dormiva tutti insieme e che s'era sempre scalzi: le scarpe non s'avevano. Si campava grazie ai Macelli: sangue bollito e ritagli. E la signora Aldovrandi - che aveva quattro figliole e il marito tirchio -, una vera benefattrice, di notte prendeva i soldi al suo marito e li portava alla mia mamma. A quei tempi si mangiava anche un monte di verdure, e giù pentoloni di bucce di baccelli e piselli cotte e stracotte, che per buttarli giù...

Intorno ai dieci anni ci si spostò in Camollia, in Via Montegrappa, e lì provarono, regalandomi le caramelle, a farmi dell'Istrice ma non ci riuscirono. I miei amici erano sempre quelli di Fontebranda: Pancino, Bembere, il su' fratello, Onis Feri, Luciano il Mugnaini, Beppino Savoi, lo Sbuzza, il Ciappata. A scuola andavo in Fortezza: dalla prima mi mandavano in seconda, dalla seconda mi ributtavano in prima, poi in terza, dalla terza mi ributtavano in prima... insomma a tredici anni ero sempre in terza elementare! Dalle scuole di Fortezza mi buttarono fuori e finii in Piazza d'Armi - stavo in Camollia - ma anche lì non arrivai in fondo, non stavo nemmeno nello sgabello da quanto ero grande rispetto agli altri! Un giorno andai dal maestro e gli dissi: "Maestro, posso?", e lui "Dimmi, caro", e io "Guardami bene", e il maestro "Perchè?" "Perchè da domani non mi vedi più!", e via, andai a casa. Poi, da grande, tornato dalla Germania, dovevo aprire il ristorante e mi serviva la licenza della quinta elementare, andai alle serali e in un giorno le finii... immaginatevi come!

Perchè Bucapere? Da piccini s'andava a rubare le pere su per il Costone: prima di coglierle prendevo un ramoscello, bucavo una pera e lo ciucciavo per sentire se la pera era matura. Di quegli anni ho un ricordo bellissimo, che credo sia anche l'esperienza più bella che si possa fare in Contrada: il Giro Annuale. Alle cinque di mattina s'era ad aspettare che Elena e Martino ci dessero le monture. Chi prima arrivava si vestiva.

Da ragazzo ho fatto un monte di lavori: all'Alimentari del Martelli a Porta Camollia guadagnavo mille lire a settimana, ma io non ho mai riscosso, arrivava prima la mi' mamma...poi in Piazza del Campo alla Speranza, da Gostino della Torre, con Mario Pili. Lì ho imparato a fare il barista, e tutte le mattine vedevo arrivare il Prete Bani che mangiava due diplomatici ma ne pagava uno, quell'altro se lo infilava in una manica! Ho anche lavorato a Colle di Val d'Elsa, a disegnare sui bicchieri con la mola.

Poi arrivò la Germania. Si doveva partire in quattro: Onis, Antonio il Tani, Luciano Mugnaini e io. Alla fine la mattina stessa della partenza gli altri si tirarono indietro, io andai. Da solo, avevo venti anni. Ci sono rimasto undici anni, e ci sono stato benissimo. Lì iniziai a lavorare come cameriere, anzi, il primo anno andai in una fabbrica di tegole. Si lavorava come dannati: io no, eh, quell'altri! Ogni mezzora chiappavo una tegola e la mettevo di traverso agli ingranaggi del nastro, si bloccava tutto e via, tanto ci pagavano a cottimo! Lavorai anche in una grande falegnameria, ma una volta il padrone mi fece arrabbiare, allora feci finta di essermi fatto male a una gamba, mi portarono in ospedale e mi fasciarono tutto, dopo tre giorni venne il dottore, s'accorse che la frattura era di quella volta che da ragazzo cascai al

cinema! Poi iniziai come cameriere, ma non l'avevo mai fatto, me la cavai alla grande, facevo il conto e in più ci mettevo l'intrattenimento ai clienti e la mancia!

Nel 1972 nasce Enrico, il mi' figliolo, e appena nato decisi, all'improvviso, di tornare a Siena. Senza pensarci, tutto insieme, chiappai la mi' moglie Brigitte e lui e si partì. In Svizzera non ci volevano dare una camera per dormire perchè s'era italiani. Andai alla Polizia e mi feci aiutare, e alla fine si arrivò a Siena. Andai a stare a Scacciapensieri, poi anni dopo tornai in Via Santa Caterina. Avrei dovuto prendere il bar in Diacceto, quello di Velio, ma la cosa non andò a buon fine, allora presi il ristorante di Pocce di Ghisa, la Taverna di Bacco; e dopo il Bar Mozart in Via di Città.

In Contrada ho fatto l'economista di Società. Ma mica tanto, eh. Con Ampelio presidente; mi ricordo ci fu un problema in cucina e detti le dimissioni. Mi disse che dovevo scrivere la lettera di dimissioni...secondo te l'avrò scritta?!?

Vuoi sapere come mi sono rotto il braccio? So' cascato da Stracciaciuchi mentre si prendevano le pigne! E come mi sono rotto le gambe? Nel '59, al Cinema Odeon: s'entrava di nascosto, io mi tirai su per far salire gli altri, ma alla fine arrivò la maschera e bisognava scappare...buttati, buttati, mi diceva uno con me, peccato era a cinque metri da dove io cascai!

E poi è famosa la caduta dalla finestra di casa... che capata! Si giocava a tirarsi su con una corda, ma i miei fratelli e Edo mi lasciarono andare! Sembrava fossi rimbalzato!

Nel 1987 mi mandarono a prendere il cavallo, portai Tulipano ma mi fu detto da Algero: "Mario, s'è vinto due anni di fila, 'un sarò facile!" Ricordo bene tutte le volte che siamo andati al Palio di Asti, e quella volta che non volevano farmi entrare con la cassa di Campari perchè le bottiglie erano di vetro... nessun problema, comprai non so quante bottiglie di plastica di acqua, le feci svuotare dal barista e le feci riempire coi Campari!

Sono anche andato in America e in Canada, belle esperienze, lavoro e tante mangiate e bevute, grazie al poker e alla simpatia! Sono partito con 100mila lire e 80 dollari e sono tornato con 100mila lire e 100 dollari. Mica male, eh?!?

### *Intervista di Michele Vittori*



## *”Il cacio sui maccheroni”*

*Rubrica di Filippo Cinotti.*



## *La pappa col pomodoro*

Questa ricetta, derivata dalla tradizione contadina, si va ad aggiungere a quelle già presentate nel solco della "cucina degli avanzi" come le polpette di lessso, la ribollita ma anche il più elaborato migliaccio senese.

In questo caso l'avanzo è il cibo per eccellenza: il pane. Già nei vangeli al pane è riconosciuto lo status di Cibo con la "C" maiuscola: è il pasto dell'ultima cena e rappresenta il corpo stesso di Cristo. Non deve inoltre essere sprecato: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto" dice Gesù dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Al di là della tradizione cristiana (che in ogni caso permeava la vita contadina) il pane era nelle campagne l'alimento principe della tavola, specialmente nei momenti di magra quando il cosiddetto companatico (cioè ciò che accompagna il pane, tanto per rafforzarne ancora la centralità) scarseggiava e bastava un'acciuga strofinata a turno su una fetta per farne un pasto.

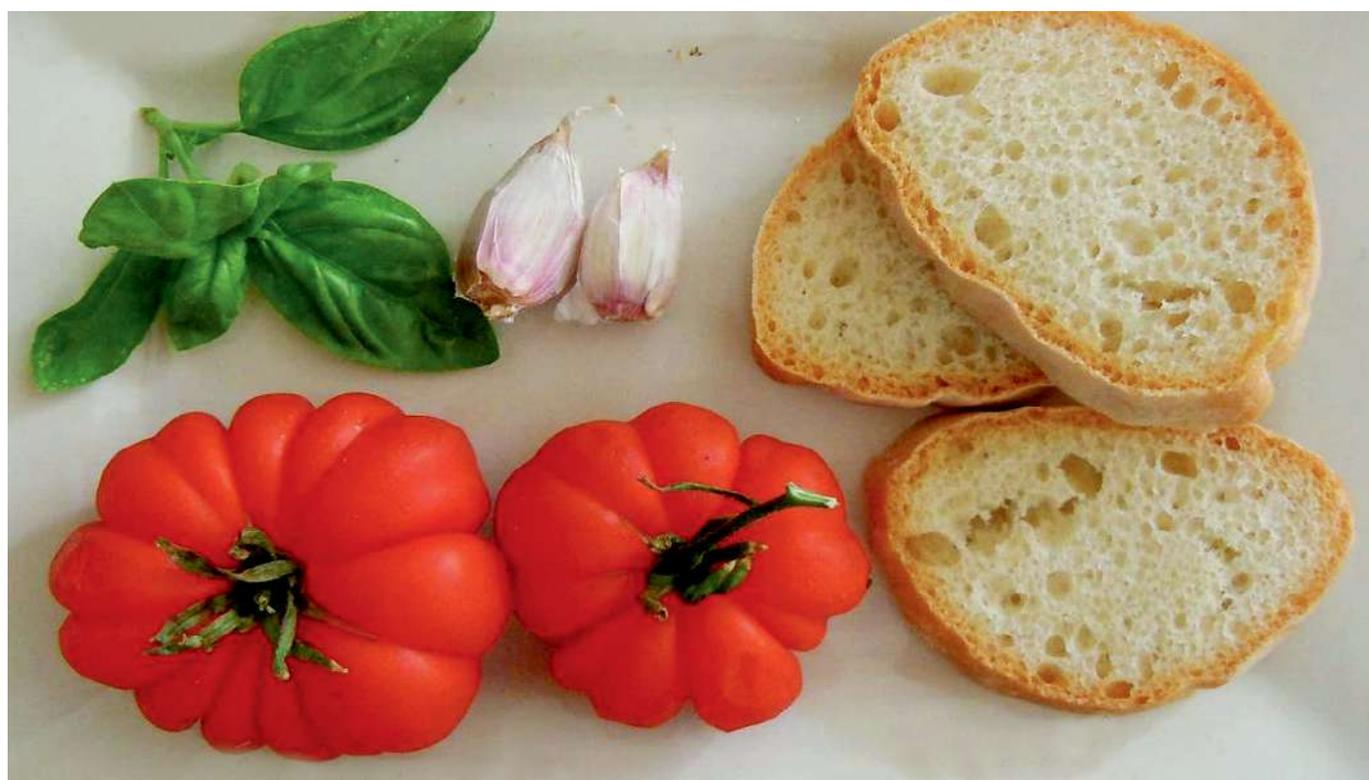
Il pane, inoltre, più di ogni altra cosa rappresentava il lavoro dell'uomo e l'autoproduzione di ogni podere: semina, mietitura, trebbiatura, impasto e cottura erano tutte fasi eseguite dal contadino; solo la molitura veniva demandata ad altri (il mugnaio) per la necessità di macchine specifiche; nonostante questo, spesso il contadino assisteva alla molitura (il mio bisnonno pretendeva di essere lui stesso a buttare il grano nella macina). Il pane veniva usualmente cotto una volta la settimana (scaldare il forno era dispendioso e richiedeva tempo) e quindi facilmente si producevano avanzi giornalieri; molte erano quindi le ricette che prevedevano

l'utilizzo del pane raffermo, a cui venivano aggiunte le produzioni tipiche del contadino: le verdure crude (nella panzanella) o cotte insieme al pane (ribollita, zuppe, pappe). Il pane veniva anche abbrustolito per la fettunta (con olio, anch'esso di produzione contadina) o consumato a colazione con il caffelatte o nelle merende (pane, vino e zucchero). Per tutti i motivi fin qui esposti era inconcepibile anche solo pensare di buttare il pane. Provate a dire a mia nonna che il pane si butta via perchè è vecchio, vi risponderà così: "Il pane non si butta via! Si può mettere a pezzi nella minestra, farci una bruschetta, la ribollita, il pangrattato..." "Nonna, ma è muffato!" "Allora si dà alle galline!!" Tralasciamo il fatto che ovviamente, abitando in città, non abbiamo galline; è però lampante quanto, nonostante siano passati quasi sessant'anni da quando era una contadina, la cultura del "non spreco" (soprattutto del pane) sia ancora viva in lei.

Interessante la citazione delle galline: in questo modo lo scarto, cioè la materia prima non più utilizzabile, rientrava nella catena alimentare diventando di nuovo cibo, seguendo la regola non scritta per cui qualunque scarto o rifiuto alimentare doveva primariamente essere utilizzato come mangime nell'ambito dell'unità agricola stessa. Per citare di nuovo mia nonna, tutte le volte che buttiamo qualcosa di edibile come bucce o simili esclama "Ah, s'avesse un maialino...".

In un mondo abituato a far tesoro di tutte le proprie risorse, a valorizzarle fino in fondo, lo spreco non era una possibilità. Grande attenzione era posta a far quadrare risorse e bisogni, a combattere la paura della fame (spesso più incombente della fame stessa) con strategie di conservazione e stoccaggio degli alimenti, di recupero e riutilizzo degli avanzi. In quest'opera di valorizzazione delle risorse emerge con forza la figura della donna e il suo ruolo fondamentale nella famiglia contadina come vera protagonista della gestione delle derrate alimentari.

Dagli avanzi della cucina e dal loro riuso sono nati piatti che oggi rappresentano la tradizione culinaria toscana in tutto il mondo; fra questi si inserisce la deliziosa pappa col pomodoro. A renderla ancora più famosa contribuì, oltre all'inserimento all'interno del ricettario dell'Artusi del 1891, il libro "Il diario di Gian Burrasca" di Vamba in cui il ribelle protagonista chiede esplicitamente un piatto di pappa col pomodoro. Risuonerà poi nelle orecchie di tutti la voce di Rita Pavone che interpretò proprio Giannino Stoppani nella trasposizione televisiva del 1964.





Ma veniamo alla ricetta. Come tutte le ricette popolari, anche questa è oggetto di innumerevoli variazioni; vi indicherò quella di mia nonna.

**Ingredienti:**

300 gr di pane toscano raffermo  
400 gr di pomodori maturi  
2 spicchi d'aglio  
un ciuffo abbondante di basilico  
olio extravergine d'oliva  
sale e pepe q.b.

**Procedimento:**

In una casseruola porre due-tre cucchiai d'olio in cui far soffriggere l'aglio (non lo fate bruciare, mi raccomando). Quando questo sarà dorato, mettere i pomodori spezzettati grossolanamente e lasciar cuocere finché non iniziano a disfarsi. Aggiungere il pane raffermo ridotto in piccoli pezzi e coprire con acqua (se volete arricchire la pappa potete usare brodo vegetale o addirittura brodo di carne). Far cuocere a fiamma moderata girando di tanto in tanto e aggiustando di sale secondo il proprio gusto, fino a quando il pane non si è completamente amalgamato con il resto a formare una vera e propria pappa (potrebbe iniziare ad attaccarsi sul fondo). A questo punto unire il basilico spezzettato con le mani, abbondante pepe e un giro d'olio a crudo.

C'è chi preferisce aggiungere, una volta impiattato, una spolverata di parmigiano grattugiato (io preferisco di no).

P.s. la pappa al pomodoro più cuoce e più è buona, ma attenzione a tenere la fiamma molto bassa e a non farla attaccare!

## *Benvenuti anatroccoli!*



*Emilio Vannoni*

*Duccio Cavicchioli*

*Oliver Zazzeroni*

*Ginevra Carmignani*



## *Nel cielo di Fontebranda*

*Giovanni Donnini*

*Ofelia Donnini*

*Celso Giannini*

*Maria Antonietta Ciabattini*

*Luciano Bani*

*Dina Spinosi Bani*

*Pier Giorgio Rugi*

*Anita Lusini*

*Algero Bani*





**Redazione**

**Direttore responsabile:**

**Enrico Toti**

**Redazione:**

**Filippo Cinotti**

**Cecilia Fondelli**

**Fabio Landini**

**Margherita Marri**

**Marco Morselli**

**Francesca Rosini**

**Senio Sensi**

**Maurizio Tozzi**

**Michele Vittori**

**Segreteria di Redazione:**

**Caterina Cipriani**

**Pubblicità e relazioni esterne:**

**Alessandro Falorni**

**Fotografie:**

**Violante Bonelli, Aurora Boschi,**

**Adele Caciolli, Roberto Confaloni,**

**Silvia Fregoli, Giulio Mattii,**

**Roberto Petreni**

**Hanno collaborato a questo numero:**

**Stefano Bernardini, Violante Bonelli,**

**Fulvio Bruni, Serena Caldarone,**

**Giacomo Cancelli, Francesco Cillerai,**

**Consiglio degli Anatroccoli e Giovani di**

**Fontebranda, Virginia Massini, Roberto**

**Passaro, Luca Regoli, Tullia Tommasi**